

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 327 del giorno 17 01 2024

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



wecanjob

ESPLORA  
SCEGLI  
REALIZZA

### NEWSLETTER: **Informazioni**

#### Indice

1. Lo sgoverno dell'industria è al capolinea (Raffaele Morese)
2. Un ciao ad una persona indimenticabile (Raffaele Morese)
3. Jacques Delors, il riconciliatore coraggioso (Emmanuel Macron)
4. La politica estera dell'Italia isola il nostro Paese nel mondo (Luigi Viviani)
5. Riflessione sul taglio del cuneo e finanziamento dello stato sociale (Maurizio Benedetti)
6. Il Censis e l'ora polare (Paolo Iacci)
7. L'Italia e il recupero di fiducia in Europa (Marco Buti e Marcello Messori)
8. Teniamocela stretta la democrazia rappresentativa (Claudio Di Biase)
9. Argentina, dopo le elezioni, domina l'incertezza (Franco Patrignani)
10. In Ecuador i narcos destabilizzano lo Stato (Pierluigi Mele)

## 1. Lo governo dell'industria e' al capolinea

- di Raffaele Morese
- 16 Gennaio, 2024



Ci sono dei momenti in cui il re è nudo. In questi giorni, tanto Stellatis quanto l'ILVA hanno messo in mostra tutta la loro difficoltà ad essere ciò che sono stati nel panorama produttivo italiano. L'auto e la siderurgia, a buon diritto, hanno rappresentato, dal dopoguerra in poi, l'asse portante della struttura industriale italiana. Il primo è stato un settore quasi dominante, emblema della imprenditoria privata. La seconda, assieme all'Eni, il vanto dell'intervento dello Stato nella costruzione della seconda potenza industriale europea.

Dalla fine del secolo passato, questo duopolio è stato scombinato. Nel giro di un trentennio, nell'indifferenza generale, in nome di una globalizzazione non governata adeguatamente dal potere pubblico, è stato sempre più ridimensionato e messo dentro un gioco geopolitico globale, privatizzato e spersonalizzato nella governance. Così, oggi stiamo con il fiato sospeso.

E per di più entro un contesto europeo che, a detta di Draghi (che ha l'incarico di redigere un rapporto entro giugno sulla competitività industriale europea), "ha fatto registrare un progressivo indebolimento, perdendo slancio e cedendo centralità nelle catene dell'offerta" (Corriere della sera, 13/01/2024). Con chiaro riferimento all'aggressività degli USA e della Cina nel sostegno alle loro industrie e alla debolezza europea, avendo deciso di non istituire il fondo sovrano per ingenti investimenti comuni europei, ma soltanto di dare mano libera ai Paesi membri di incentivare le loro specifiche industrie.

Intanto, Stellatis cincischia sulla definizione di un piano di investimenti che valorizzi l'assetto attuale della sua presenza in Italia, facendo capire che la considera sempre più ancillare rispetto alla Francia. Più drammatica la situazione dell'ILVA, passata di mano in mano, dai tempi di Riva ad oggi con Mittal, sempre a secco di investimenti pur promessi e sempre con meno produzione rispetto alla potenzialità di 10 milioni di tonnellate di acciaio.

Certo, l'attenzione sugli investimenti green e di Intelligenza Artificiale è diventata giustamente prevaricante. Sono le due direttrici del futuro sviluppo e attorno ad esse si stanno sviluppando organizzazioni aziendali e professionalità nuove.

Ma sarebbe miope considerare dei dinosauri questi due settori. "L'integrazione dell'Intelligenza Artificiale generativa nel mondo Automotive è stato uno dei grandi trend visti al Ces

(Consumer Electronics Show 2024 a Las Vegas)” (F. Cociancich, l’intelligenza artificiale sale a bordo, 24 Ore, 13/01/2024). L’auto sta diventando un campo di innovazione fantastico, che trascinerà non solo la sua filiera tradizionale ma anche altri settori. Perdere peso quantitativo e qualitativo da parte dell’Italia sarebbe un non senso, specie se divenisse soltanto una concentrazione di produzione di piccole vetture.

Stesso discorso vale per la siderurgia. Il suo punto debole non è la qualità del prodotto, da tutti considerato ottimo; non è la mancanza di mercato, dato che siamo importatori netti di acciaio. L’handicap è nei mancati investimenti per non continuare a inquinare con i suoi attuali forni. A renderla meno competitiva ci ha pensato la magistratura, ridimensionando la sua capacità produttiva e decimando, spesso a torto, leadership manageriali, amministrative e politiche. La sfida green non si vince chiudendo le aziende e con esse, l’indotto. La lotta contro l’inquinamento micidiale a Taranto non si può risolvere desertificando un territorio. Ma trasformando ciò che non va.

Economia circolare e diffusione dell’Intelligenza Artificiale hanno bisogno di una politica industriale 5.0, cioè una cultura e una progettualità che accompagni il superamento della industrializzazione novecentesca, non dell’industrializzazione in quanto tale. Lo stanno facendo la Germania e la Francia curando la fragilità della loro industria, rigenerandola a suon di miliardi di euro incentivanti. Lo sta facendo la Spagna, sornionamente attraendo investitori imprenditoriali e istituzionali in molti settori industriali e agricoli, oltre che nei servizi.

Una politica industriale 5.0 può esistere se c’è volontà politica, alimentata da una visione industriale innovativa e se ci sono parti sociali che non elaborano soltanto proposte difensive e conservatrici. Una concertazione concreta su tali basi, darebbe all’Italia una governabilità della transizione che in nessun modo può essere affidata allo storico, anche se nobile stellone.

Finora questa scelta non è stata fatta in modo rigoroso ed efficace. Non sono mancate riunioni e incontri sia per l’auto che per la siderurgia, ma disorganiche, saltuarie, del tutto marginali. Niente di confrontabile con il baccano mediatico messo in piedi per il ponte sullo stretto di Messina. Non siamo fuori tempo massimo, anche perchè l’Europa può darci una mano. Se si vuole, è possibile chiudere il capitolo dello sgoverno.

## 2. Un ciao ad una persona indimenticabile

- di Raffaele Morese
- 16 Gennaio, 2024



Uno dei primi membri della redazione della newsletter Nuovi Lavori è morto, dopo una lunga e dolorosa malattia. Fra i più assidui lettori di queste pagine sarà sembrato strano che non ci fossero da qualche tempo articoli di Gabriele Olini. Ora è chiarito tutto.

Qualche giorno fa, ha concluso la sua battaglia terrena. Alla notizia, si è innalzato il coro dei tanti amici che oltre ad esprimere lo sgomento, hanno espresso sul mio cellulare parole di straordinario significato.

Innanzitutto, Dolore. E poi, Di valore. Serio. Rigoroso. Garbato. Rispettoso. Mite. Ironico. In gamba. Splendida persona. Leale. Modesto. Affettuoso. Sono espressioni di stima e affetto che ha conquistato sul campo, con una vita esemplare di intellettuale, di cisliano, di amico, di amante della sua famiglia.

E' stato uno studioso scrupoloso, di impronta keynesiana attualizzata dal sapere di Tarantelli. Le sue analisi erano sempre attendibili, pensate, chiare. Ma non solo. Pochi sanno che ha

dedicato, tra pochi economisti al mondo, intelligenza e tempo per cercare un'alternativa al PIL, come indicatore del benessere di un popolo.

Ha elaborato il BES (benessere equo e sostenibile), sistema di valutazione più attendibile, perché sintesi di molte componenti dello stato di sviluppo di una comunità. Gli ripetevo spesso: ti proporrei per il premio Nobel e non era una battuta. Hanno studiato il BES finanche Stiglitz, Sen e Fitoussi: i primi due, quel premio lo hanno preso. Pur di farlo diventare di diffusa conoscenza, lo ha "regalato" al CNEL e all'ISTAT. Non so che fine gli hanno fatto fare. Ma il merito resta suo.

E' stato un uomo di sindacato, un cisliano vero. Con Di Vezza, Benetti, Arrigo e Pandolfo (tutti questi hanno scritto per la newsletter) ha formato un Ufficio Studi confederale con i fiocchi, soprattutto negli anni 80 e 90 del secolo scorso. Erano in 5 ma sembravano 500, sempre presenti, sempre puntuali, sempre precisi, sempre accurati, sempre utili alla causa.

Come capita nelle grandi organizzazioni, si possono vivere quaresime e pasque, momenti difficili e situazioni esaltanti. Ma quando si tirano le somme, le pasque risultano tanto gratificanti da oscurare le quaresime. E' successo anche a lui, anche perché ha sempre voluto bene ai lavoratori e alla CISL, sempre rimanendo leale verso i valori fondativi dell'organizzazione.

Non può mancare una piccola dedica all'amicizia. Me l'ha data a piene mani, con discrezione. Mai ossequiente, attento a non farmi fare errori e prendere cantonate. Ed è stato anche molto affettuoso: in tempi nei quali non si usa più festeggiare gli onomastici, il 29 settembre, immancabilmente, ci scambiavamo gli auguri, da quando Santa Madre Chiesa aveva deciso di celebrare nello stesso giorno tutti gli Arcangeli.

Infine, l'attenzione per la famiglia, costantemente presente nelle sue priorità e spesso facendomi pensare che stavo chiedendo troppo alla mia, per le frequenti assenze. Alla moglie Maria Grazia e alle figlie Anna Chiara e Francesca il sincero e addolorato abbraccio di tutta la redazione della newsletter di Nuovi Lavori.

### 3. Jacques Delors, il riconciliatore coraggioso

- di Emmanuel Macron\*
- 16 Gennaio, 2024



Lo scorso 27 dicembre si è interrotto il suo cammino: un percorso di vita che non si è mai conformato, in nessun passaggio di secolo, ad abitudini o aspettative. Sì, la vita di Jacques Delors era fatta di strade secondarie, lontane dalle strade popolate e dai percorsi conosciuti. Vita di radure coraggiose, intuizioni visionarie, lavoro, compagnia.

Vita di sentieri e correnti, che si snodano tra i vicoli di Ménilmontant, di calcio nelle terre desolate e di slang parlante, che passano attraverso i solchi dei campi di Corrèze, di Parigi, i suoi luoghi di azione comune, di Clichy, di Bruxelles, di così molte capitali della nostra Europa poi Parigi e la sua rue Saint-Jacques. Questi percorsi tracciano un percorso di meritocrazia repubblicana, dai nonni contadini della Corrèze a una madre fabbricante di cappelli, fino a un padre impiegato presso la Banca di Francia, che gli ha trasmesso questo gusto per la fatica. Su questi sentieri, come una bussola, si muove la sua fede di chierichetto, che lo apre al prossimo, che instilla in lui il senso del dovere prima che il gusto del potere.

E queste parole gravi del padre, mutilato nella Grande Guerra, gravemente disabile: «Dobbiamo riconciliarci».

Così, dalle pendici del Massiccio Centrale ai gradini dell'Emiciclo Europeo, Jacques Delors non si stancava mai di esplorare per riconciliare. Come esploratore. Trovare alternative, costruire ponti, camminando sempre verso questo orizzonte immutabile che per lui contava soprattutto, la dignità umana.

In questo risiede la sua profonda convinzione, nutrita dai suoi ambienti di pensiero cattolico, ispirati da Emmanuel Mounier: tra la dittatura delle masse e l'imperialismo del singolo esiste un'altra strada. Quello della persona, con la sua libertà di impegno, la sua responsabilità verso la società, sì, c'è questo cammino umanista europeo, il suo.

La lotta di Jacques Delors consisteva innanzitutto nel riconciliare con sé stessa una società bloccata. Attraverso il sindacalismo, all'interno della CFTC, poi della CFDT. La politica non era mai stata tra le sue passioni giovanili. Pronostici sul Tour de France, tornei di basket, jazz a tutto volume, LOSC, Dio sì, ma non la politica. I suoi progetti adolescenziali sono popolati dall'alta moda, dal giornalismo e dalla settima arte. I leader politici gli apparvero dapprima

come i colpevoli della debacle del 1940, nel dolore, nella vergogna bruciante di vedere il suo Paese gettato sulle strade. Ma il destino è paziente.

Quindi le sue doti di conciliatore lo rendono presto un manager noto e apprezzato. A poco a poco, Jacques Delors scalò i ranghi della Banque de France, dove entrò come redattore, nello stesso tempo in cui si affermò nel suo sindacato. La sera, alla luce dei lampioni, dopo le giornate in banca, apriva dispense e manuali, studiava le teorie dei più grandi economisti, vincendo uno dopo l'altro i concorsi interni.

Ben presto rappresentante al Consiglio economico e sociale, attirò l'attenzione di Pierre Massé, commissario generale alla pianificazione, che lo condusse con sé in rue de Martignac. Era necessario riconciliarsi, ancora una volta. Conciliando le sue aspirazioni di sinistra con quelle di un gollismo che, dopo il 1968, ha cercato di rigenerarsi. La scelta del primo ministro Chaban-Delmas, nel 1969, piuttosto che una sinistra che a lungo sembrava sconfitta. Costruisci con lui questo progetto per una Nuova società, poi continua come primo consigliere sociale di Matignon. Perché proprio in questo ambito trovò allora il modo migliore per sviluppare le sue convinzioni. Modernizzare la società, porre la giustizia al centro del lavoro, sviluppare una politica contrattuale, basata sulla negoziazione collettiva. Per consentire a chi non aveva avuto la possibilità di studiare di continuare ad apprendere per tutta la vita, ha partecipato in prima linea alla realizzazione della formazione professionale continua.

Riconciliarsi, sempre. Riconciliare i francesi con il loro lavoro, mostrare loro che è anche un cammino verso la dignità personale e l'emancipazione. Attraverso la conoscenza e la formazione lungo tutto l'arco della vita, affinché il lavoro quotidiano non sia il luogo della servitù delle forze morali e fisiche, ma della loro crescita, del loro sviluppo.

Riconciliarsi ulteriormente. Jacques Delors aderisce, in pieno svolgimento, al partito socialista della conferenza del 1974, per aiutarlo a compiere la sua grande svolta verso l'economia sociale di mercato, per costruire una forza politica credibile di alternanza. Come accompagnerà il movimento dei Transcourants, dieci anni dopo, in questo stesso rifiuto delle liti tra clan. Con Rocard, Chapuis e molti altri, Jacques Delors faceva parte di questa nuova linfa venuta a irrigare la rosa del 1974, portando la propria unione e vena cristiana, infondendole lo slancio di un nuovo riformismo. Jacques Delors non credeva alla grande serata. Credeva negli albori pazienti, nella negoziazione quotidiana, nel dialogo sociale, al di là dell'opposizione politica.

Suona il 1981, l'anno della vittoria del suo partito, l'anno del grande vento, anche l'anno degli sconvolgimenti economici, mentre l'inflazione rimbomba, il franco vacilla e deve essere svalutato due volte. Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Jacques Delors, tiene duro. Ha lanciato misure difficili ma efficaci contro l'inflazione. Ha osato porre fine all'indicizzazione dei salari sui prezzi, ha sostenuto le grandi nazionalizzazioni del governo Mauroy e ha intrapreso la svolta verso l'austerità e le sue restrizioni di bilancio.

Quando, l'anno successivo, perse il suo amato figlio, il giornalista Jean-Paul Delors, una tragedia intima e straziante, la affrontò, poi, nella moglie Marie, il suo pilastro, nella figlia Martine, il suo orgoglio, nel suo piccolo – la figlia Clementine, la sua gioia, la forza di resistere. La settimana successiva è tornato al Consiglio dei ministri, devastato, ma ancora presente. Perché la Francia sta vivendo giorni difficili. La Guerra delle Rose divide il socialismo. Tra due sentieri il paese esita.

Al tramonto dei Trente Glorieuses, gli scettici europei tentarono di convincere il presidente Mitterrand ad allontanarsi dai vincoli, e visitatori serali bussarono alla porta dell'Eliseo, carichi di oscuri presagi.

Jacques Delors è di nuovo lì, mano nella mano con Pierre Mauroy, e lotta come un leone, con pochi altri, per difendere la sua visione europea dell'economia, sconfiggere le Cassandre, mantenere la Francia nel progetto comune.

Questa è stata senza dubbio una delle sue più grandi opere di riconciliazione: quella del 1983. Riconciliare, in questo momento decisivo, il socialismo di governo con l'economia sociale di mercato, riconciliare i francesi con l'economia, riconciliare la Francia con l'Europa. Rendere possibile l'ideale europeo senza cedere nulla alla realtà, affrontandola.

Nel 1985, la presidenza della Commissione europea era vacante; fu accettata la candidatura di Jacques Delors, allora sindaco di Clichy e con il suo passato mandato di deputato europeo. Tanti decenni dopo la Grande Guerra, il figlio di un soldato della Corrèze avrà tra le mani il progetto di un continente. A sua volta dovrà far vivere «il perdono e la promessa» che Hannah Arendt ha chiesto, il perdono, per poter riconoscere il passato, la promessa, per poter guardare al futuro.

Riconcilia le persone da ora in poi. Perché nessuna vita venga mai più stroncata, mutilata, dalla cecità degli uomini. E riconciliare l'Europa con il suo futuro.

Jacques Delors ha contribuito a disegnare il volto dell'Europa di oggi, riga per riga. Con la fiducia del presidente Mitterrand e del cancelliere Kohl, della nostra Europa, ha detto: ci appartiene, tanto quanto noi le apparteniamo, e tocca a noi continuare.

Un patrimonio sul quale i tre istituti a cui ha dato il nome vigilano instancabilmente da 30 anni. La libera circolazione delle persone e delle merci, dei servizi e dei capitali. Il mercato unico, e il suo atto unico, si fonda su un immenso lavoro di armonizzazione, con tutti gli attori della società civile. L'Europa del dialogo sociale, conciliando datori di lavoro e sindacati. L'unione economica e monetaria, l'Euro, di cui pone le basi. La Banca Centrale Europea, che ha portato a termine mobilitando tutte le sue capacità negoziali. L'Europa della crescita e della solidarietà, che non lascia indietro nessuno, sostiene le regioni più svantaggiate attraverso programmi di aiuto e di coesione. Un'Europa consapevole della necessità di allargarsi e approfondirsi allo stesso tempo, che progetta l'integrazione attraverso la progressiva convergenza degli accordi di associazione in massicci programmi di aiuto. Un'Europa che desidera riformarsi per mantenere istituzioni efficaci e preservare la propria libertà di integrazione e di azione.

Un'Europa che avverte l'imperativo di una triplice sostenibilità: economica, sociale e ambientale, principali questioni di sovranità del nostro secolo. Un'Europa anche della cultura, quella di Erasmus, Kant, Stendhal e Zweig, per il quale ha inventato i programmi Erasmus, affinché i nostri giovani si conoscano, e imparino a comprendere, ancor più che la lingua dell'altro, il suo pensiero. Un'Europa unita nella sua diversità, riunificata, spazzando via le vestigia della cortina di ferro, accogliendo la Germania dell'Est all'indomani della caduta del muro, aprendo la strada alla riunificazione con i paesi dell'Europa centrale, orientale e baltica. Raramente la nostra Europa sarà progredita così tanto. E con le sue squadre, i suoi compagni di strada, diversi leader qui presenti per rendergli omaggio, e sotto lo sguardo di diversi leader europei, che ringrazio per la loro presenza oggi al nostro fianco. Avrò fatto avanzare il nostro continente come pochi altri.

Jacques Delors in questi anni è ovunque, si moltiplica, troverà ogni Stato membro. Al ritmo di 180 viaggi all'anno, ascolta, parla, negozia, convince, fa braccio di ferro, inventa compromessi e concessioni necessarie, parla ai potenti del mondo, grande tra i grandi, ottavo membro del G7, ispiratore e pungiglione dei capi di Stato e di governo, loro interlocutore e loro coscienza. Modernità sempre attuale del suo trittico, "la competizione che stimola, la solidarietà che unisce e la cooperazione che rafforza". Un'Europa più sovrana, più unita, più forte che trova lì la sua identità.

Jacques Delors non sarà mai stato presidente della Repubblica francese. L'11 dicembre 1994 disse no alle elezioni presidenziali, davanti agli occhi di 12 milioni di francesi, che speravano in un sì. Nelle sue parole, e nei suoi silenzi, si leggevano ferite inespresse e un'assoluta fedeltà ai suoi ideali. Il predominio del destino collettivo su quello individuale, il senso profondo del dovere, lo hanno portato, ancora una volta, lontano dai sentieri dove era atteso. E questo senso di "dovere compiuto" celebrato nell'inno alla gioia di Schiller, da cui Beethoven ha tratto la sua Nona sinfonia, e l'Europa il suo inno. Compiuto questo senso del dovere, le sue parole, Jacques Delors le conosceva a memoria.

Pochi mesi dopo, nel suo ufficio al Berlaymont, a Bruxelles, queste mani che avevano forgiato l'Europa, scritto la storia, firmato trattati decisivi, riunito i popoli, queste mani hanno chiuso i loro dossier, ristabilito l'ordine intorno a loro. Con attenzione, come facevano ogni cosa, raccoglievano i suoi oggetti familiari. Qualche copia di L'Équipe, la sua prima lettura mattutina da sempre. Una lampada da minatore, una medaglia d'onore per la trattativa, ricordi di uno degli scioperi più duri della storia del sindacato, a cui aveva posto fine. La locandina del film Quarto Potere, di Orson Welles. Una grande fotografia di Jean Monnet. Jacques Delors ha portato tutto questo con sé. Ma ha lasciato qualcosa di più grande, inamovibile, intangibile. Un'impronta francese ed europea. La possibilità di una socialdemocrazia emancipatrice. La possibilità di un'Europa unita, quella di Schengen, Erasmus, Maastricht, unita da valori comuni, da Compostela ai Balcani, dall'Atlantico al Mar Nero. E la forza di trasformare la speranza in storia.

Mi sono sbagliato. Il 27 dicembre il suo percorso non si è fermato. NO.

Jacques Delors ci ha appena passato il testimone. E molti di voi qui presenti hanno preso il sopravvento e hanno continuato la loro lotta, alla guida delle nostre istituzioni europee, dei vostri governi o dei vostri Stati o nel nostro Paese per portarla avanti.

Ma questo percorso, il suo percorso, continua. Un cammino difficile, un cammino di cresta, che allontana dalle strutture e dalle finzioni, sempre in disequilibrio, e che tiene insieme Nazione ed Europa, forza economica e giustizia sociale, reale e ideale, finalmente riconciliati. Sì, tale è stato il cammino sereno di questo grande francese, di questo onesto europeo.

\*Discorso del presidente della repubblica in occasione dell' omaggio nazionale a Jacques Delors.

#### 4. La politica estera dell'Italia isola il nostro Paese nel mondo

- di Luigi Viviani
- 16 Gennaio, 2024



Una narrazione politica usuale indica nella politica estera del governo Meloni uno degli aspetti più innovativi ed efficaci rispetto al passato. Ma, se andiamo oltre la coltre di propaganda col quale questo governo qualifica la sua attività, ci accorgiamo che la realtà è ben diversa. Specie negli ultimi tempi.

Il recente voto in Europa contro il Mes è stata una scelta consapevole di Meloni, decisa per salvaguardare l'unità della sua maggioranza, dopo lo strappo di Salvini e per evitare di ridursi a votare assieme al Pd. Ciò che è stato più grave è stata la motivazione con la quale la premier ha telefonato agli alleati di governo: "In Europa ognuno fa i suoi interessi", che suona come una bestemmia nei confronti del progetto di Unione Europea che con tanta fatica si sta costruendo. Da ciò deriva che la vera responsabile della scelta è stata la Presidente del Consiglio, per cui, se ci sono da chiedere dimissioni, è a lei a cui ci si dovrebbe rivolgere, non al ministro Giorgetti, che ha almeno detto da che parte sta il buon senso.

Questa è l'ultima sconfitta, che Meloni cerca di ribaltare in orgoglio, di una politica estera che finora, attivismo a parte, non ha raccolto risultati positivi. Dopo le intese più o meno andate a vuoto sui migranti e il tanto sbandierato Piano Mattei, risultato una scatola vuota perché privo di idee e di risorse, è rimasta soltanto l'adesione ideologica all'alleanza atlantica che le ha fatto compiere un altro grave errore: l'uscita dalla Via della Seta con la Cina.

Oggi, la possibilità di uscita dal disordine mondiale in cui siamo intrappolati, con il lascito di guerre e violenze, rimane essenzialmente legata alla possibilità di dialogo e di compromesso negoziale tra Usa e Cina. Una possibilità che è certamente favorita dalla crescita di occasioni di dialogo e di convivenza pacifica nella costruzione di parziali obiettivi comuni. La Via della Seta, come piano commerciale rivolto verso l'Asia centrale, nacque nel 2013, per iniziativa di Xi Jinping, senza particolari attenzioni internazionali, ma dal 2019 in poi venne trasformato in un progetto più ambizioso per connettere economicamente Asia, Medio Oriente ed Europa con l'ipotesi di investire almeno mille miliardi di dollari per la realizzazione di grandi infrastrutture ferroviarie, stradali, porti e interporti. L'Italia, sull'onda dell'esperienza del rapporto storico costituito dai viaggi di Marco Polo e dell'azione successiva di diversi missionari cristiani, citati anche dal premier cinese, firmò nel 2019, con il premier Conte un Memorandum di adesione con l'intento di rinverdire l'antico rapporto di dialogo e di collaborazione. Ora il governo Meloni, sulla base di una ideologica e subalterna partecipazione all'alleanza atlantica, e senza offrire una spiegazione politicamente motivata, ha ritirato unilateralmente l'adesione, perdendo una irripetibile occasione di svolgere un'importante funzione di cooperazione internazionale e di pace, in piena coerenza con gli interessi nazionali e occidentali.

Il rapporto con la Cina rappresenta, in ogni caso, la via obbligata per partecipare attivamente alla costruzione del nuovo ordine globale, dopo il passato della guerra fredda. Questo grande leader mondiale, dopo la fase rivoluzionaria di Mao Tse Tung e la successiva, eccezionale crescita economica, sta sperimentando una fase di rallentamento nella quale il suo modello di "economia socialista di mercato" è chiamato a superare alcune contraddizioni tra crescita economica, libertà e tutela dei diritti umani. Mentre è chiaro che la vecchia linea maoista risulta definitivamente superata, la sua classe dirigente è in una fase di ricerca di nuovi

rapporti economici e politici, avendo a riferimento la propria civiltà millenaria, che enfaticamente chiama "edificazione della civiltà spirituale socialista".

La collaborazione internazionale con la Cina, oltre il rapporto con gli Usa che rimane competitivo e conflittuale, diventa sempre più essenziale per la costruzione di un nuovo ordine mondiale. L'Italia, rifiutando un prezioso precedente della sua storia, che ha dimostrato il carattere amichevole e pacifico della sua azione, ha irresponsabilmente rifiutato una grande opportunità di protagonismo innovativo sul fronte globale, riducendo così la sua politica estera a iniziative strumentali di pura sopravvivenza di un'Italietta che crede basti la semplice propaganda per poter costruirsi una politica estera che non esiste. Con ben altra sensibilità politica nel 1982, in piena rivoluzione culturale, il senatore democristiano Vittorino Colombo, in qualità di presidente dell'Istituto Italo-Cinese celebrò il quarto centenario del viaggio in Cina del missionario umanista Matteo Ricci, la cui tomba restaurata si trova nel centro di Pechino. Considerato dal Quotidiano del Popolo: "Pioniere dei contatti tra la cultura cinese e quella occidentale", Matteo Ricci è considerato amico della Cina. Questo episodio rappresenta uno dei fili con cui l'Italia del tempo, specie per merito dei cattolici, ha intessuto un rapporto di dialogo, e anche questo, sulla base dei fatti, questo attuale governo di destra continua a far male all'Italia.

## 5. Riflessione sul taglio del cuneo e finanziamento dello stato sociale

- di Maurizio Benetti
- 16 Gennaio, 2024



In merito al taglio di 6/7 punti del cuneo contributivo la discussione, nel consenso pressoché generale sulla misura, ha riguardato essenzialmente due aspetti specifici: la cosiddetta trappola posta a livello dei 35.000 euro con il venir meno, al superamento della soglia, del taglio contributivo e la perdita conseguente di salario netto e, a livello più generale, sulla divisione che si è posta a 35.000 euro tra lavoratori meritevoli di una tutela così ampia e lavoratori per i quali questa tutela non è necessaria, anche in relazione al contributo dei due diversi aggregati di lavoratori al versamento dell'Irpef.

Poco spazio, se non nessuno, è stato dato da parte sindacale e dai partiti della sinistra, che pur chiedono che la misura sia resa strutturale, alle conseguenze che un taglio contributivo così elevato avrebbe nel finanziamento del nostro sistema di welfare, se non fosse accompagnato da un'idea di finanziamento alternativo a quello contributivo.

Il taglio contributivo è una misura che si aggiunge ad altre e a fenomeni di modifica del mercato del lavoro, dell'occupazione, della struttura dei contribuenti nel nostro paese. Tutti hanno portato a una profonda modifica del finanziamento del nostro stato sociale e, contemporaneamente, a un'altrettanta profonda modifica della tipologia delle misure di protezione sociale erogate dal nostro welfare state.

Da uno stato sociale essenzialmente fondato sui contributi e su prestazioni finanziate da contributi (pensioni, cassa integrazione, indennità di malattia e maternità ad esempio), siamo passati a uno stato sociale in cui a prestazioni di tipo contributivo si sono affiancate in misura crescente prestazioni non dipendenti dai contributi (Sanità, povertà, indennità di accompagnamento, RdC, Assegno Unico, per citare le maggiori) ma finanziate dallo Stato attraverso le imposte.

Contemporaneamente, dal lato delle entrate dello stato sociale, abbiamo assistito, con le modifiche avvenute nel mercato del lavoro, a una diminuzione di quello regolare che ha portato a una contrazione dei contributi.

L'Istat nelle Statistiche storiche riporta due tavole relative al periodo 1921-2013 per gli Enti di Previdenza. La prima concerne Contributi e prestazioni, la seconda alcuni indicatori (riporto le tavole 5.1 e 5.2 nell'allegato statistico).

Le due tavole riguardano solo gli Enti previdenziali, non includono quindi la sanità, l'assistenza dei comuni e le prestazioni previdenziali e assistenziali private. Concentrando l'attenzione sugli anni del dopoguerra vediamo che i contributi superano costantemente le prestazioni fino al 1964. Poi inizia un periodo di dieci anni in cui a volte le prestazioni sono superiori ai contributi, a volte sono inferiori. Dal 1974 in poi le prestazioni sono sempre inferiori ai contributi e la differenza tra i due valori tende ad aumentare di anno in anno. Il Rapporto percentuale tra le entrate contributive e le spese per prestazioni sociali degli Enti scende progressivamente da 102,6 del 1973 a 70,2 del 2013 (seconda tavola).

Ovviamente gli Enti hanno continuato a erogare le prestazioni grazie ai trasferimenti dello stato cresciuti progressivamente per coprire la differenza tra entrate contributive e prestazioni. Le due tavole storiche si fermano al 2013. Sono tuttavia disponibili le statistiche sulle prestazioni sociali. Limitando l'analisi a previdenza e assistenza erogati complessivamente da tutte le amministrazioni pubbliche (tavola 3), vediamo come dal 1995 al 2022 il rapporto percentuale tra le entrate contributive e le spese per prestazioni sociali sia passato da 71,2 a 62,4. La tavola ci mostra anche l'andamento delle contribuzioni diverse, ossia essenzialmente dell'apporto delle amministrazioni centrali e locali attraverso i trasferimenti. All'inizio del periodo l'apporto di queste contribuzioni copriva il 33,3% delle prestazioni, nel 2022 ne ha finanziato il 40,8%.

Nella tavola 4 aggiungiamo alle prestazioni la Sanità. Con l'Introduzione di Irap e di addizionali Irpef dal 1998 non vi sono più contributi sanitari, quindi la sanità è finanziata unicamente attraverso le imposte. Diminuisce pertanto il rapporto percentuale tra le entrate contributive e le spese totali per le prestazioni sociali.

Unendo due serie Istat possiamo partire dal 1990. Vediamo come il tasso di copertura contributivo passa da 67,1 del 1990 a 48,2 del 2022. L'apporto delle contribuzioni diverse (come si è detto essenzialmente stato, regioni e comuni) copriva il 40% delle prestazioni nel 1990, ne copre il 55,3% nel 2022.

**Figura 1 - Totale Prestazioni sociali - Amministrazioni pubbliche (milioni di euro)**

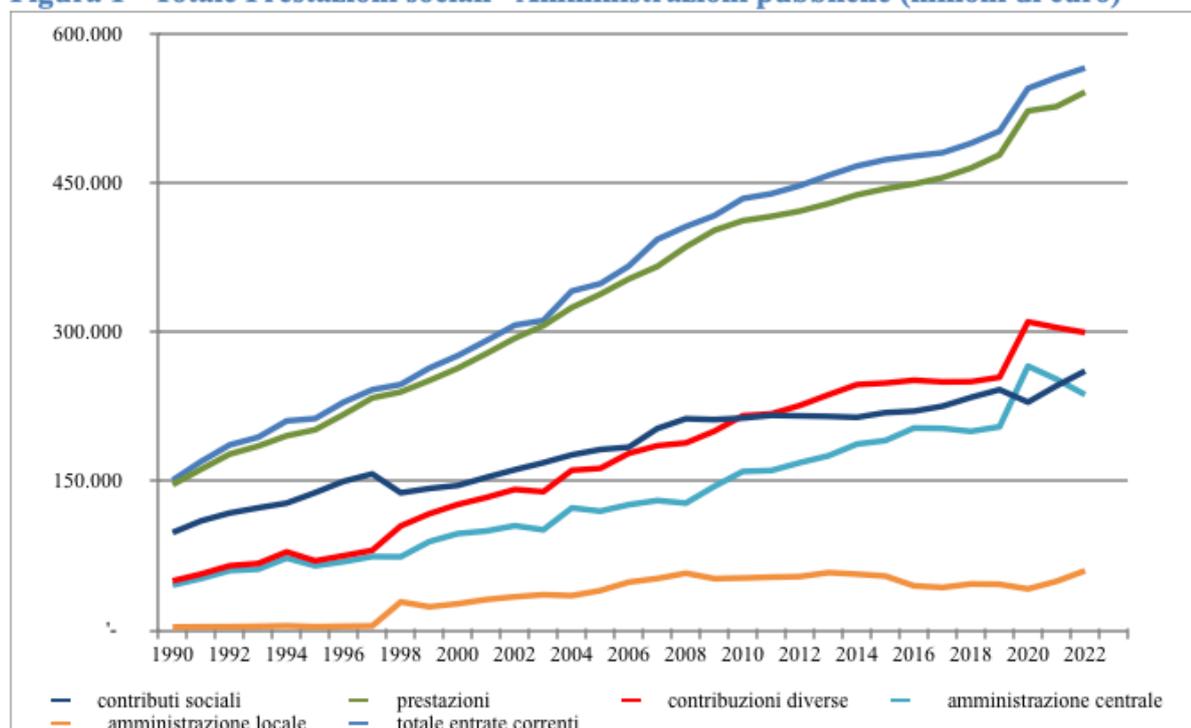


Figura 1 – Totale Prestazioni sociali – Amministrazioni pubbliche (milioni di euro)

Questi dati confermano il peso crescente e ormai maggioritario dello stato nel finanziamento dello stato sociale rispetto ai contributi e pongono il problema sopra a chi ricade il peso di questo finanziamento.

I dati di contabilità nazionale mettono in *"luce come la quota dei redditi da lavoro (dipendente) si sia ridotta nel corso degli anni a favore dei redditi da capitale (i quali inglobano tuttavia anche i "redditi misti", da lavoro autonomo, particolarmente rilevanti in Italia)"*. Si conferma che l'Italia è un paese in cui i redditi da lavoro rappresentano una quota più bassa del totale dei redditi percepiti rispetto agli altri paesi e che gli "altri redditi" giocano un ruolo più importante nel determinare la distribuzione complessiva dei redditi in Italia rispetto altri paesi europei.

Le osservazioni sulla modifica della distribuzione del reddito e sul diverso ruolo giocato dagli "altri redditi" rispetto a quelli da lavoro dipendente non è indifferente rispetto al gettito fiscale e al finanziamento del welfare. Se le prestazioni finanziate con le imposte crescono rispetto al complesso delle prestazioni, il problema del carico fiscale sui contribuenti, specificamente sulle diverse categorie di contribuenti, il problema dell'evasione e dell'elusione fiscale, assumono un ruolo sempre più importante anche ai fini del finanziamento dello stato sociale.

Un evasore può essere avvantaggiato non solo perché non partecipa al finanziamento del welfare ma anche perché può non essere escluso da prestazioni sociali basate sulla "prova dei mezzi", che potrebbero invece essere negate a chi per inverso partecipa in modo significativo in ragione del proprio reddito al finanziamento dello stato sociale attraverso le imposte proprio a causa dei maggiori "mezzi" di cui quest'ultimo dispone.

Sono molte le prestazioni sociali basate sulla prova dei mezzi (tickets sanitari, Assegno unico, pensione di reversibilità, RdC/Assegno d'inclusione, ecc.). In parte si è cercato di attenuare il problema dell'evasione con l'applicazione dell'Isce, ma resta certamente una grande differenza tra contribuenti soggetti a sostituto d'imposta (dipendenti e pensionati) e percettori di redditi da lavoro autonomo, da capitale finanziario o immobiliare, che subiscono ritenuta da sostituto d'imposta solo su una parte dei redditi percepiti.

E' una differenza accentuata anche dalla tipologia di redditi: che entrano o no nella base imponibile dell'Irpef, che non ne sono mai entrati (redditi di capitale) o che ne sono nel tempo usciti (redditi agricoli, redditi immobiliari in cedolare secca, redditi da lavoro autonomo in flat tax). Una differenza che si riflette anche nella base imponibile delle addizionali Irpef locali che fanno riferimento all'imponibile dell'Irpef nazionale, ricordando che l'addizionale regionale è una delle fonti di finanziamento del SSN.

In questo quadro, di crescente diminuzione del finanziamento del welfare a fronte di una crescita delle prestazioni di tipo universalistico, si colloca il taglio del cuneo contributivo a parità di prestazioni pensionistiche.

E' ragionevole pensare che il taglio diventerà strutturale, come richiesto pressoché da tutti. Difficile, infatti, immaginare che qualsiasi governo possa tornare indietro. Nel 2024 la copertura è avvenuta attraverso un extradeficit, lo stato delle finanze pubbliche rende difficile pensare che questo possa avvenire anche in futuro.

Se immaginiamo per un attimo uno stato sociale e un sistema fiscale ristretto ai soli lavoratori dipendenti, un taglio contributivo a parità di prestazioni sotto la soglia dei 35.000 euro, per essere coperto senza aumentare il deficit, non può che determinare un aumento d'imposizione fiscale per chi si posiziona sopra i 35.000 euro o una diminuzione di altre prestazioni sociali, magari di quelle basate sulla prova dei mezzi. In massima parte, quindi, in questo caso, riguardanti chi sta sopra i 35.000 euro.

Allargando il quadro agli altri redditi, data la situazione a livello di partecipazione delle varie categorie di contribuenti ai versamenti Irpef, il risultato non cambia di molto. La copertura strutturale del taglio contributivo, nella situazione data, non può che comportare, escludendo un aumento del deficit, una maggiore pressione fiscale su chi paga le imposte (nel caso dell'Irpef essenzialmente dipendenti e pensionati sopra i 35.000 euro), o una diminuzione di altre prestazioni sociali attraverso la prova dei mezzi.

Il lavoro dipendente regolare protetto dal CCNL e dalla contrattazione di secondo livello è oggi taglieggiato, in particolar modo nelle figure professionali medio/alte, dal sistema fiscale e risente sia delle sempre maggiori lacune del SSN sia in generale dei limiti di accesso al sistema di welfare.

La risposta sindacale, stante l'incapacità della politica di affrontare alla radice il problema dell'evasione e di una più equa distribuzione del carico fiscale, è stata quella di chiedere parziali deroghe dall'Irpef (detassazione dei premi di risultato, detassazione delle tredicesime, aumento dei fringe benefits). Dal punto di vista del welfare c'è stato invece l'espandersi del welfare contrattuale a livello di CCNL e di contrattazione aziendale.

Con il paradosso in quest'ultimo caso che i lavoratori delle professionalità medio/alte potrebbero trovarsi a ricorrere a prestazioni di welfare contrattuale perché esclusi, a causa della prova dei mezzi, dalle prestazioni di welfare pubblico che pure contribuiscono a finanziare con le loro imposte.

Non è naturalmente un giudizio negativo sul welfare contrattuale. Si tratta invece di una considerazione sulla circostanza che, se esso diventa con il tempo sostitutivo del welfare pubblico, possa nascere la legittima domanda sul perché il welfare pubblico debba essere finanziato attraverso le imposte e, soprattutto, perché questo finanziamento debba ricadere prevalentemente solo su di una parte dei contribuenti, che potrebbero anche esserne esclusi *de facto*. Una deriva pericolosa, che pare concretizzare lo scenario di un passaggio dal modello tradizionale europeo a quello nord-americano.

Sarebbe pertanto necessario accompagnare la discussione sul taglio del cuneo con una discussione sulle modalità di finanziamento dello stato sociale, alla luce dei cambiamenti in atto sia nelle prestazioni sia nelle fonti di finanziamento.

In appendice un'ipotesi fatta partendo da una proposta formulata dalla Fondazione Astrid nel 2021.

### **Appendice**

Il DDL fiscale del governo Meloni prevede l'abolizione dell'Irap e la sua sostituzione con una sovrimposta dell'Ires che garantisca il finanziamento del fabbisogno sanitario perso con la sua soppressione. Nulla dice rispetto alle altre imposte sorte assieme all'Irap per finanziare il SSN e i Comuni, le addizionali Irpef regionali e comunali e sulla circostanza che, talora l'IRES risulti "negativa", non dando perciò luogo da parte dell'impresa ad alcun finanziamento nel nuovo scenario, laddove l'IRAP della medesima impresa rimane positiva, per le diverse regole di calcolo cui le due imposte soggiacciono.

Una forma di prelievo capace di garantire il fabbisogno della spesa sanitaria attraverso un sistema più razionale e più equo è stata proposta dalla Fondazione Astrid (*Proposte per una riforma fiscale sostenibile*, 26 giugno 2021).

Il tributo proposto da Astrid, un'imposta per le prestazioni sociali (IPRES), ha una base imponibile molto ampia (redditi d'impresa, di lavoro autonomo, di lavoro dipendente, di capitale, redditi oggi soggetti a cedolare secca, i redditi dei forfettari, dei produttori agricoli e di lavoro autonomo occasionale). Questo tributo si configurerebbe come una serie di addizionali su tutti i redditi percepiti, e potrebbe essere attuato in buona parte con ritenute alla fonte.

A mio avviso se esteso anche alle pensioni potrebbe sostituire sia l'Irap sia le Addizionali Irpef. La nuova imposta annullerebbe l'attuale situazione di frammentazione che nelle due imposte soppresse (IRAP e addizionali) vede presenti redditi soggetti a tassazione progressiva, redditi esenti, redditi soggetti a regimi agevolati e sottoporrebbe tutti i redditi, quindi tutti i contribuenti che ne beneficiano, all'onere di finanziare il welfare.

L'aliquota dell'imposta, certamente bassa data l'ampiezza della base imponibile, una volta coperta la perdita di gettito prodotta dall'eliminazione di Irap e addizionali, può essere fissata in modo da consentire un aumento del finanziamento al SSN e una diminuzione del cuneo fiscale sul lavoro.

**Tavola 5.1 - Contributi e prestazioni relativi agli enti di previdenza - Anni 1921-2013 (migliaia di euro correnti)**

ANNI	Inps		Inail		Inpdap		Altri		Totale	
	Contributi	Prestazioni								
1921 (a)	147	11	-	-	-	-	-	-	147	11
1922	172	14	-	-	-	-	-	-	172	14
1923	182	17	-	-	-	-	-	-	182	17
1924	255	38	-	-	-	-	-	-	255	38
1925	281	36	-	-	-	-	-	-	281	36
1926	310	49	-	-	-	-	-	-	310	49
1927	318	83	-	-	-	-	-	-	318	83
1928	355	89	-	-	-	-	-	-	355	89
1929	416	132	-	-	-	-	-	-	416	132
1930	421	203	-	-	-	-	-	-	421	203
1931	391	274	-	-	-	-	-	-	391	274
1932	369	315	-	-	-	-	-	-	369	315
1933	381	305	101	90	-	-	-	-	482	395
1934	398	321	151	104	-	-	-	-	549	426
1935	530	411	183	128	-	-	-	-	713	539
1936	605	500	224	134	-	-	-	-	829	634
1937	822	637	246	135	-	-	-	-	1.069	772
1938	1.032	823	289	96	-	-	-	-	1.321	919
1939	1.328	731	323	102	-	-	-	-	1.651	833
1940	2.562	1.853	388	121	-	-	3	3	2.953	1.976
1941	3.731	3.140	379	145	-	-	7	5	4.117	3.290
1942	5.587	4.971	452	205	-	-	11	10	6.050	5.186
1943	5.083	5.111	515	258	-	-	625	481	6.223	5.850
1944	5.621	5.547	632	308	-	-	732	563	6.985	6.419

1945	9.089	11.370	1.241	542	-	-	1.536	1.262	11.866	13.174
1946	29.399	29.189	4.153	1.213	-	-	6.710	5.107	40.262	35.508
1947	79.654	74.844	11.057	3.103	-	-	19.527	15.437	110.238	93.385
1948	124.402	128.792	17.359	4.941	-	-	32.541	31.365	174.301	165.098
1949	159.334	138.120	14.896	6.393	-	-	37.382	35.934	211.612	180.446
1950	165.624	150.839	18.014	8.853	-	-	43.493	38.319	227.131	198.010
<b>1951</b>	<b>188.366</b>	<b>168.675</b>	<b>22.204</b>	<b>12.532</b>	-	-	<b>72.304</b>	<b>60.425</b>	<b>282.874</b>	<b>241.633</b>
1952	255.105	233.768	25.379	15.670	-	-	84.699	72.304	365.183	321.742
1953	316.292	293.813	27.864	16.800	-	-	96.577	86.765	440.733	397.378
1954	378.811	330.353	29.328	18.341	-	-	111.038	87.281	519.177	435.975
1955	417.824	374.083	34.263	21.062	-	-	139.443	107.423	591.531	502.568
1956	464.330	439.022	38.824	24.424	-	-	180.760	140.476	683.914	603.922
1957	469.048	454.747	40.763	26.711	-	-	229.823	170.431	739.634	651.888
1958	552.694	589.706	44.442	30.414	-	-	243.251	189.540	840.387	809.660
1959	609.018	666.731	46.502	33.221	-	-	271.656	230.856	927.176	930.809
1960	843.808	715.777	50.917	36.182	-	-	312.973	269.074	1.207.698	1.021.033
<b>1961</b>	<b>844.537</b>	<b>770.410</b>	<b>61.229</b>	<b>39.263</b>	-	-	<b>353.257</b>	<b>305.742</b>	<b>1.259.023</b>	<b>1.115.415</b>
1962	1.042.060	952.339	78.896	49.925	-	-	413.166	362.036	1.534.122	1.364.300
1963	1.328.755	1.154.933	103.807	68.072	-	-	517.490	464.811	1.950.051	1.687.816
1964	1.410.624	1.149.915	124.918	74.887	-	-	619.748	566.553	2.155.290	1.791.356
1965	1.438.834	1.501.220	120.508	90.154	-	-	689.986	677.591	2.249.329	2.268.966
1966	1.525.679	1.579.329	138.697	107.368	-	-	798.959	796.377	2.463.335	2.483.074
1967	1.606.730	1.681.901	143.132	124.959	-	-	893.470	928.590	2.643.333	2.735.449
1968	1.906.564	1.848.715	152.807	142.095	-	-	1.012.772	1.085.592	3.072.143	3.076.402
1969	2.252.906	2.125.701	167.340	162.317	-	-	1.106.767	1.178.038	3.527.013	3.466.056
1970	2.599.339	2.288.472	206.829	174.581	-	-	1.338.140	1.474.484	4.144.308	3.937.538
<b>1971</b>	<b>3.377.650</b>	<b>2.887.359</b>	<b>237.957</b>	<b>187.592</b>	-	-	<b>1.669.189</b>	<b>1.731.680</b>	<b>5.284.796</b>	<b>4.806.631</b>
1972	3.276.274	3.172.011	296.756	248.364	-	-	1.967.184	2.034.840	5.540.215	5.455.215
1973	3.897.737	3.686.378	363.894	258.079	-	-	2.330.770	2.478.477	6.592.401	6.422.934
1974 (a)	5.068.130	4.949.888	438.168	323.635	-	-	2.922.113	3.282.084	8.428.411	8.555.606
1975 (b)	4.460.122	6.073.533	487.019	369.267	-	-	3.336.828	2.312.178	8.283.969	8.754.977
1976	5.483.739	7.576.423	555.708	374.948	-	-	4.145.600	2.788.351	10.185.047	10.739.721
1977	6.743.894	8.862.917	797.926	515.424	-	-	4.582.522	3.348.707	12.124.342	12.727.047
1978	8.040.201	11.183.874	969.390	688.437	-	-	5.123.252	4.055.736	14.132.843	15.928.047
1979	10.511.964	12.815.878	1.073.197	768.488	-	-	6.192.835	4.567.545	17.777.996	18.151.911
1980	16.882.460	17.333.843	1.353.634	1.016.387	-	-	3.985.498	4.727.130	22.221.591	23.077.360
<b>1981</b>	<b>20.493.010</b>	<b>23.706.921</b>	<b>1.674.353</b>	<b>1.312.833</b>	-	-	<b>4.461.155</b>	<b>2.634.447</b>	<b>26.628.518</b>	<b>27.654.201</b>
1982	25.198.449	29.002.154	2.193.392	1.373.775	-	-	6.044.612	3.383.309	33.436.453	33.759.238
1983	30.333.580	34.941.408	2.539.935	1.799.852	-	-	6.701.028	4.159.027	39.574.543	40.900.288
1984	32.643.175	37.863.005	2.844.128	2.402.557	-	-	7.848.595	4.664.639	43.335.898	44.930.201
1985 (c)	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	49.194.585	51.844.526
1986	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	56.359.392	57.786.362
1987	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	61.135.585	62.293.482
ANNI	Inps		Inail		Inpdap		Altri		Totale	
	Contributi	Prestazioni	Contributi	Prestazioni	Contributi	Prestazioni	Contributi	Prestazioni	Contributi	Prestazioni
1988	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	67.300.015	68.827.694
1989	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	75.615.488	76.489.849
1990	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	85.343.470	86.365.538
<b>1991</b>	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....	<b>94.295.734</b>	<b>95.055.442</b>

1992	....	....	....	....	....	....	....	....	100.724.073	107.201.475
1993	....	....	....	....	....	....	....	....	107.094.052	111.804.139
1994	....	....	....	....	....	....	....	....	107.401.860	118.563.527
1995	....	....	....	....	....	....	....	....	116.085.050	125.980.881
1996 (d)	85.290.804	104.339.146	6.314.724	5.170.724	28.972.055	32.163.780	8.015.375	10.380.062	128.592.958	152.053.712
1997	90.138.461	113.030.685	6.374.361	5.090.714	35.613.139	35.699.544	8.302.050	11.099.368	140.428.011	164.920.312
1998	79.365.679	114.325.666	6.495.952	5.017.441	38.334.452	38.969.369	9.044.820	10.722.382	133.240.903	169.034.859
1999	81.985.893	127.233.475	6.508.383	5.409.591	39.046.593	40.621.346	9.449.946	12.548.311	136.990.814	185.812.722
2000	83.521.599	133.951.997	6.909.010	5.365.355	40.910.530	41.515.888	8.535.062	9.829.625	139.876.201	190.662.866
2001	91.710.567	142.053.099	6.365.603	5.517.744	43.942.415	42.051.785	9.495.884	9.873.375	151.514.469	199.496.002
2002	97.300.334	153.396.937	7.311.528	5.718.664	45.267.558	43.883.883	9.602.361	10.506.708	159.481.781	213.506.192
2003	103.545.78 3	162.146.696	8.075.986	6.000.367	51.344.727	46.415.415	7.299.488	7.346.777	170.265.984	221.909.255
2004	109.508.24 7	167.859.351	8.577.358	5.785.119	49.448.959	48.773.689	7.916.274	7.466.772	175.450.838	229.884.931
2005	114.250.28 3	173.499.846	8.629.042	5.662.178	50.286.752	50.373.415	8.346.154	7.754.796	181.512.231	237.290.235
2006	114.707.54 6	179.174.180	8.605.462	5.687.806	56.143.003	53.433.739	8.951.797	8.538.237	188.407.808	246.833.962
2007	131.018.08 5	185.694.718	9.049.107	5.955.865	53.581.863	57.789.828	9.793.209	8.342.569	203.442.264	257.782.980
2008	141.284.66 6	195.646.293	9.405.452	6.026.137	57.164.910	61.464.021	10.262.884	9.096.843	218.117.912	272.233.294
2009	139.328.68 3	205.998.232	9.590.486	6.510.860	57.492.917	63.289.565	10.621.030	9.055.031	217.033.116	284.853.688
2010	141.897.86 0	212.902.690	8.815.886	6.328.054	56.510.114	67.082.297	9.670.270	6.883.537	216.894.130	293.196.578
2011	144.781.71 9	216.887.445	9.008.717	6.184.647	57.968.268	68.652.962	10.134.447	7.156.713	221.893.151	298.881.767
2012 (e)	203.843.35 7	292.471.168	8.759.944	6.039.788	-	-	9.036.634	6.524.660	221.639.935	305.035.616
2013 (f)	202.494.34 1	300.350.302	7.942.038	5.959.345	-	-	9.422.910	6.981.635	219.859.289	313.291.282

Fonte: Bilanci degli enti di previdenza; elaborazioni su dati amministrativi fornite dagli enti di previdenza (fino al 1995); Istat, I bilanci consuntivi degli enti previdenziali (dal 1996)

(a) I dati relativi ai contributi e alle prestazioni dal 1921 al 1974 comprendono gli oneri a carico dello Stato e sono al lordo delle duplicazioni dovute al passaggio di fondi fra gestioni dello stesso ente o fra enti diversi.

(b) Dal 1975 è stata introdotta una nuova metodologia nell'elaborazione dei dati: i contributi vengono indicati al netto degli sgravi contributivi e fiscalizzazione e le prestazioni al netto delle poste correttive.

(c) Dal 1985 al 1995 i dati relativi ai contributi e alle prestazioni non sono disponibili per ente ma soltanto in forma aggregata.

(d) Dal 1996 i dati rilevati sono riclassificati per renderli omogenei con gli schemi contabili del Sistema europeo dei conti economici integrati del Sec 95.

(e) Dal 2012 i dati dell'Inps includono anche quelli del soppresso Inpdap.

(f) Dal 2013 i dati rilevati sono riclassificati per renderli omogenei con gli schemi contabili del Sistema europeo dei conti economici integrati del Sec 2010.

**Tavola 5.2 - Principali indicatori relativi agli enti di previdenza - Anni 1921-2013 (valori in euro)**

ANNI	Deficit previdenziale (migliaia di euro correnti) (a)	Tasso di copertura previdenziale (b)	Spesa per prestazioni sul Pil (c)	Deficit previdenziale pro capite (d)	Spesa per prestazioni pro capite (e)
<b>1921</b>	136	1.295,5	-	0,004	0,000
1922	158	1.233,3	-	0,004	0,000
1923	165	1.066,7	-	0,004	0,000
1924	216	666,2	-	0,006	0,001
1925	245	778,6	-	0,006	0,001
1926	261	632,6	-	0,007	0,001
1927	236	385,0	-	0,006	0,002
1928	266	399,4	-	0,007	0,002
1929	284	314,8	-	0,007	0,003
1930	218	207,1	-	0,005	0,005
<b>1931</b>	117	142,7	-	0,003	0,007
1932	54	117,2	-	0,001	0,008
1933	87	122,1	-	0,002	0,009
1934	123	129,0	-	0,003	0,010
1935	175	132,4	-	0,004	0,013
1936	195	130,8	-	0,005	0,015
1937	297	138,5	-	0,007	0,018
1938	402	143,8	-	0,009	0,021
1939	818	198,2	-	0,019	0,019
1940	977	149,4	-	0,022	0,045
<b>1941</b>	826	125,1	-	0,018	0,074
1942	865	116,7	-	0,019	0,115

1943	373	106,4	-	0,008	0,130
1944	567	108,8	-	0,013	0,142
1945	-1.308	90,1	-	-0,029	0,290
1946	4.753	113,4	-	0,104	0,777
1947	16.854	118,0	-	0,366	2,027
1948	9.203	105,6	-	0,198	3,560
1949	31.166	117,3	-	0,667	3,861
1950	29.121	114,7	-	0,618	4,204
<b>1951</b>	<b>41.241</b>	<b>117,1</b>	-	<b>0,870</b>	<b>5,096</b>
1952	43.440	113,5	-	0,911	6,750
1953	43.355	110,9	-	0,904	8,286
1954	83.202	119,1	-	1,723	9,026
1955	88.963	117,7	-	1,829	10,334
1956	79.992	113,2	-	1,635	12,345
1957	87.746	113,5	-	1,784	13,254
1958	30.728	103,8	-	0,621	16,365
1959	-3.632	99,6	-	-0,073	18,679
1960	186.665	118,3	-	3,718	20,339
<b>1961</b>	<b>143.608</b>	<b>112,9</b>	-	<b>2,842</b>	<b>22,072</b>
1962	169.821	112,4	-	3,338	26,814
1963	262.236	115,5	-	5,117	32,932
1964	363.935	120,3	-	7,043	34,666
1965	-19.637	99,1	-	-0,377	43,540
1966	-19.739	99,2	-	-0,376	47,280
1967	-92.116	96,6	-	-1,741	51,709
1968	-4.259	99,9	-	-0,080	57,788
1969	60.957	101,8	-	1,139	64,740
1970	206.770	105,3	11,2	3,842	73,159
ANNI	Deficit previdenziale (migliaia di euro correnti) (a)	Tasso di copertura previdenziale (b)	Spesa per prestazioni sul Pil (c)	Deficit previdenziale pro capite (d)	Spesa per prestazioni pro capite (e)
<b>1971</b>	<b>478.165</b>	<b>109,9</b>	<b>12,5</b>	<b>8,843</b>	<b>88,891</b>
1972	85.000	101,6	12,9	1,563	100,314
1973	169.467	102,6	12,6	3,095	117,311
1974	-127.195	98,5	13,2	-2,308	155,244
1975	-471.009	94,6	11,8	-8,496	157,915
1976	-554.675	94,8	11,5	-9,955	192,750

1977	-602.705	95,3	11,3	-10,771	227,450
1978	-1.795.204	88,7	12,0	-31,969	283,644
1979	-373.915	97,9	11,2	-6,639	322,312
1980	-855.769	96,3	11,3	-15,164	408,927
<b>1981</b>	-1.025.683	96,3	11,4	-18,153	489,440
1982	-322.786	99,0	11,7	-5,709	597,048
1983	-1.325.745	96,8	12,2	-23,438	723,079
1984	-1.594.302	96,5	11,7	-28,179	794,146
1985	-2.649.940	94,9	12,1	-46,824	916,093
1986	-1.426.970	97,5	12,2	-25,213	1.021,030
1987	-1.157.896	98,1	12,0	-20,457	1.100,554
1988	-1.527.680	97,8	11,9	-26,977	1.215,408
1989	-874.362	98,9	12,1	-15,429	1.349,699
1990	-1.022.068	98,8	12,3	-18,020	1.522,685
<b>1991</b>	-759.708	99,2	12,4	-13,385	1.674,734
1992	-6.477.402	94,0	13,3	-114,045	1.887,447
1993	-4.710.087	95,8	13,5	-82,878	1.967,281
1994	-11.161.667	90,6	13,5	-196,358	2.085,792
1995(f )	-9.895.831	92,1	12,8	-174,087	2.216,245
1996	-23.460.754	84,6	14,6	-412,604	2.674,164
1997	-24.492.301	85,1	15,1	-430,518	2.898,914
1998	-35.793.955	78,8	14,9	-628,993	2.970,384
1999	-48.821.909	73,7	15,9	-857,784	3.264,665
2000	-50.786.666	73,4	15,4	-891,900	3.348,363
<b>2001</b>	-47.981.534	75,9	15,4	-842,164	3.501,521
2002	-54.024.411	74,7	15,9	-946,817	3.741,849
2003	-51.643.271	76,7	16,0	-901,071	3.871,870
2004	-54.434.093	76,3	15,9	-943,638	3.985,154
2005	-55.778.004	76,5	15,9	-962,196	4.093,365
2006	-58.426.154	76,3	15,9	-1.004,853	4.245,220
2007	-54.340.716	78,9	16,0	-929,882	4.411,198
2008	-54.115.382	80,1	16,7	-919,911	4.627,714
2009	-67.820.572	76,2	18,1	-1.147,646	4.820,237
2010	-76.302.448	74,0	18,3	-1.287,209	4.946,177
<b>2011</b>	-76.988.616	74,2	18,3	-1.296,553	5.033,421
2012	-83.395.681	72,7	18,9	-1.400,673	5.123,229

2013	-93.431.993	70,2	19,5	-1.551,152	5.201,241
------	-------------	------	------	------------	-----------

Fonte: Bilanci degli enti di previdenza; elaborazioni su dati amministrativi fornite dagli enti di previdenza (fino al 1995); Istat, I bilanci consuntivi degli enti previdenziali (dal 1996)

- (a) Differenza tra le entrate contributive e le uscite per prestazioni sociali.  
(b) Rapporto percentuale tra le entrate contributive e le spese per prestazioni sociali.  
(c) Rapporto percentuale tra le prestazioni sociali e il Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato.  
(d) Rapporto tra il deficit previdenziale e la popolazione residente media.  
(e) Rapporto tra le prestazioni sociali e la popolazione residente media.

(f) Dal 1995 i dati del Pil qui considerati seguono il Sec 2010.

**Tavola 3. Conti della Protezione Sociale**  
**Settore d'intervento: Previdenza e Assistenza**  
**Settore Istituzionale: Amministrazioni Pubbliche**  
(milioni di euro)  
**Ott-2023**

Di cui: ammin. entrate correnti	Contributi sociali		Prestazioni		Tasso di copertura (a)		Contribuzioni diverse	
	centrale		Di Cui: ammin. locale		Totale			
	1995	112.075,0	157.374,0	71,22	52.422,0	48.106,0	3.170,0	167.681,0
1996	122.379,0		169.347,0	72,27	56.119,0	50.777,0	3.675,0	181.528,0
1997	128.649,0		181.822,0	70,76	59.094,0	53.597,0	4.006,0	190.434,0
1998	136.908,0		185.992,0	73,61	56.516,0	50.922,0	3.963,0	195.891,0
1999	142.784,0		194.980,0	73,23	61.629,0	54.135,0	4.380,0	206.650,0
2000	145.834,0		200.390,0	72,78	63.819,0	59.605,0	2.689,0	211.888,0
2001	153.971,0		208.262,0	73,93	64.481,0	59.682,0	3.460,0	220.445,0
2002	161.651,0		219.717,0	73,57	68.671,0	62.367,0	5.076,0	232.096,0
2003	168.693,0		230.136,0	73,30	66.976,0	60.973,0	4.974,0	237.330,0
2004	176.668,0		240.626,0	73,42	77.686,0	71.193,0	5.132,0	255.979,0
2005	182.014,0		248.414,0	73,27	78.601,0	71.252,0	5.890,0	262.264,0
2006	184.375,0		258.777,0	71,25	84.808,0	76.685,0	6.457,0	270.956,0
2007	203.127,0		271.676,0	74,77	88.934,0	81.187,0	6.361,0	294.171,0
2008	212.977,0		284.951,0	74,74	86.009,0	77.297,0	7.280,0	301.215,0
2009	212.114,0	0300.444,0		70,60	98.093,0	87.734,0	8.632,0	312.231,0
2010	213.679,0		307.879,0	69,40	111.638,0	100.644,0		9.275,0
								327.352,0
2011	216.362,0		313.060,0	69,11	112.262,0	101.524,0		8.985,0
								330.744,0
2012	215.867,0		320.030,0	67,45	118.988,0	108.022,0		9.200,0
								337.201,0
2013	215.369,0		328.417,0	65,58	126.827,0		116.173,0	8.895,0
								344.635,0
2014	214.410,0		335.582,0	63,89	133.471,0		122.720,0	
							8.759,0	350.429,0
2015	219.130,0		341.499,0	64,17	136.689,0		126.427,0	
							8.291,0	358.570,0
2016	220.627,0		345.440,0	63,87	138.494,0		127.738,0	
							8.543,0	361.548,0
2017	225.565,0		350.750,0	64,31	139.372,0		128.367,0	
							8.391,0	367.310,0
2018	234.452,0		358.020,0	65,49	136.897,0		126.313,0	
							8.390,0	374.074,0
2019	242.224,0		370.050,0	65,46	141.404,0		130.346,0	
							8.642,0	386.312,0
2020	229.689,0		407.774,0	56,33	191.645,0		180.395,0	
							8.957,0	423.712,0
2021	246.071,0		407.226,0	60,43	177.707,0		167.056,0	
							8.583,0	426.351,0
2022	260.941,0		418.286,0	62,38	170.479,0		158.545,0	
							9.709,0	433.683,0

(a) Rapporto percentuale tra le entrate contributive e le spese per prestazioni sociali.

## 6. Il Censis e l'orsa polare

- di Paolo Iacci\*
- 16 Gennaio, 2024



di Paolo Iacci\*

Non dovrei dirlo qui, ma il mio amico Carlo (nome di fantasia) per cercare di risollevarsi da una situazione molto difficile ha deciso di rivolgersi a un sito di appuntamenti.

Tutto computerizzato, un'analisi approfondita dei suoi desiderata.

Fantastico. Carlo era elettrizzato.

Mi ha detto che ha voluto optare per una donna bianca, assolutamente non loquace, amante della vita semplice all'aria aperta, ma che allo stesso tempo si sentisse a suo agio in pelliccia.

L'algoritmo gli ha mandato un'orsa polare.

Gli italiani descritti nell'ultimo Rapporto del Censis mi hanno un po' ricordato il Carlo della barzelletta. Vivono momenti difficili per cause non sempre ben identificabili, esprimono desideri anche se non sanno bene come esaudirli, si avvalgono spesso volte di scorciatoie non sempre molto trasparenti, i cui effetti sono il più delle volte desolanti. Così, a tu per tu con un'orsa polare, vengono descritti come sonnambuli, ciechi dinanzi ai presagi, non più alla conquista dell'agiatazza, ma alla ricerca di uno spicchio di benessere quotidiano. Per il 62,7% degli italiani il lavoro non è più centrale nella vita delle persone: il senso che viene attribuito al lavoro discende direttamente dal reddito che se ne ricava. È il segno di un certo distacco rispetto al lavoro come fattore identitario della persona: un punto di vista diverso rispetto al passato, più laico nei confronti di quella «religione del lavoro» che ha orientato scelte e comportamenti di tante persone nei decenni passati. Il forte rimbalzo dell'economia dopo le restrizioni del 2020 legate alla pandemia ha determinato una espansione della base occupazionale, con una netta riduzione degli inattivi e delle persone in cerca di lavoro. Così, se nel 2019 il numero delle dimissioni volontarie si attestava poco sopra le 800.000 unità, nel 2022 ha superato il milione, con un incremento significativo (+236.000 ovvero +29,2%). Il tasso di ricollocazione, che indica il reimpiego entro tre mesi dalle dimissioni, è anch'esso cresciuto, passando dal 63,2% del 2019 al 66,9% del 2022. La motivazione principale che spinge le persone a cercare un nuovo lavoro è l'attesa di un guadagno maggiore (per il 36,2% degli occupati) e l'interesse per prospettive di carriera migliori (36,1%). Questo non è però sufficiente a spiegare il fenomeno nella sua complessità. Le persone hanno abbassato la loro soglia di accettazione della frustrazione. Cercano ambienti di lavoro meno tossici, dove si sorride di più, si riconosce maggiormente il merito, si è coerenti con il dichiarato, ci sono meno favoritismi interni all'organizzazione. In fondo niente di nuovo, però oggi il clima è cambiato. Mentre prima si sopportava di più, oggi basta molto meno per andarsene o anche solo per tirare i remi in barca. Fare il minimo indispensabile e poi chi vivrà vedrà. L'importante è avere una professionalità minimamente rivendibile sul mercato del lavoro. L'occupazione cresce, diminuiscono gli inattivi, la disoccupazione è sotto controllo. Gli ultimi mesi mostrano una maggiore intensità nel processo di crescita delle professioni più elevate (qualificate e tecniche: +5,4%) e della categoria impiegatizia (+1,6%), mentre si riducono operai e artigiani (-0,6%), e si riduce il personale non qualificato.

Resta però molto diffusa l'opinione che il lavoro oggi disponibile sia poco qualificato e sottopagato: è l'opinione del 76,1% degli italiani. I lavoratori italiani guadagnano circa 3.700 euro l'anno in meno della media dei colleghi europei e oltre 8 mila euro in meno della media di

quelli tedeschi. La retribuzione media annua lorda per dipendente è pari a quasi 27 mila euro, inferiore del 12% a quella media Ue e del 23% a quella tedesca, nel 2021, a parità di potere d'acquisto. La crescita totale delle retribuzioni lorde annue per dipendente in Italia è stata del 12%, circa la metà della media europea. Il potere di acquisto delle retribuzioni, negli stessi anni, è sceso del 2% (+2,5% negli altri paesi). Il problema, però, rimane quello della produttività media per addetto. Le imprese italiane producono, in media, 130,7 euro di valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo del lavoro unitario. La media dell'Ue è di 139,8 euro e l'Italia è tra gli ultimi Paesi della graduatoria. Se si vuole seriamente aggredire il problema del potere di acquisto dei salari dobbiamo parlare di come incrementare la produttività per addetto. Sicuramente si può recuperare qualcosa sul piano della micro-organizzazione, ma il grosso del problema riguarda gli investimenti in tecnologia. Ai colleghi HR, quindi, il compito di motivare le persone in queste condizioni.

Diciamoci la verità: al confronto il cubo di Rubik mi sembra veramente una bazzecola.

\*Presidente Eca, Università Statale di Milano, in HR on Line n.1 2024

## 7. L'Italia e il recupero di fiducia in Europa

- di Marco Buti e Marcello Messori\*
- 16 Gennaio, 2024



### Marco Buti e Marcello Messori

A fine dicembre abbiamo argomentato che il 2023 non è stato un anno particolarmente fausto per l'economia europea e per la sua collocazione internazionale; purtroppo, tale valutazione va estesa anche all'Italia rispetto alla sua posizione nell'Unione europea (Ue).

Alcuni fattori sono stati positivi: anche se dopo molti mesi di gestazione, il governo italiano ha varato la revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che è stato approvato da Consiglio della Ue; inoltre, esso ha ottenuto il pagamento della quarta rata del Pnrr e ha avanzato domanda per la quinta rata sulla base del dichiarato raggiungimento di tutti gli obiettivi intermedi e traguardi previsti per la seconda metà dell'anno passato.

Al di là di valutazioni di merito, anche l'accordo europeo sulla politica migratoria è favorevole all'Italia perché può essere l'embrione di una maggiore responsabilità comunitaria. Lo stesso accordo sulle nuove regole fiscali, pur essendo il frutto di un compromesso finale fra Francia e Germania e pur rappresentando un passo indietro rispetto alla proposta della Commissione di aprile 2023 (come riconosciuto dal ministro Giorgetti), alleggerisce i vincoli italiani rispetto al vecchio Patto di stabilità e crescita.

Tuttavia, altre decisioni europee e nazionali sono state negative per il nostro paese. Innanzitutto, vanno segnalate le due risposte europee all'*Inflation Reduction Act* degli Usa che non hanno sfruttato spazi importanti per attuare politiche comunitarie. Il Consiglio della Ue ha rigettato la proposta di rafforzamento del bilancio pluriennale della Ue di metà percorso che era stata avanzata dalla Commissione e che avrebbe potuto predisporre una difesa della competitività e della crescita della Ue a fronte delle pratiche protezionistiche statunitensi.

La Ue ha invece approvato un allentamento del regime degli aiuti di stato che rende possibili iniziative nazionali, ma rischia di frammentare il mercato unico europeo e penalizza gli stati membri con minori spazi di bilancio (come l'Italia). A fronte di queste debolezze della Ue, il Parlamento italiano non ha ratificato il nuovo trattato del Meccanismo europeo di stabilità (Mes) e ha, così, impedito il varo di strumenti meno intrusivi per la gestione delle future possibili crisi dei debiti sovrani e ha creato un ulteriore ostacolo al completamento dell'Unione bancaria. Sul piano politico, il risultato è stato che l'Italia ha minato i rapporti di fiducia con i nostri consolidati alleati dell'area euro che hanno interessi di lungo periodo convergenti con quelli italiani.

Le elezioni europee di giugno 2024 porteranno al rinnovo delle istituzioni comunitarie e alla definizione di nuove strategie di medio-lungo periodo. Quali dovrebbero essere i capisaldi

dell'agenda economica italiana per migliorare la posizione del nostro paese nella Ue e nell'area euro? Se ne possono individuare tre.

In primo luogo, anziché concentrarsi sulla "*politique politicienne*", il governo italiano dovrebbe sollecitare la nuova Commissione al varo di un programma ambizioso in grado di affrontare il problema dell'obsolescenza del modello produttivo europeo. Per cogliere l'importanza del punto, basti ricordare che le priorità di Next Generation-Eu (Ngeu), approvato nel luglio 2020 e finanziato con debito comune, hanno largamente riflesso il contenuto del New Green Deal che contrassegnò il programma della Commissione insediatasi nel novembre 2019.

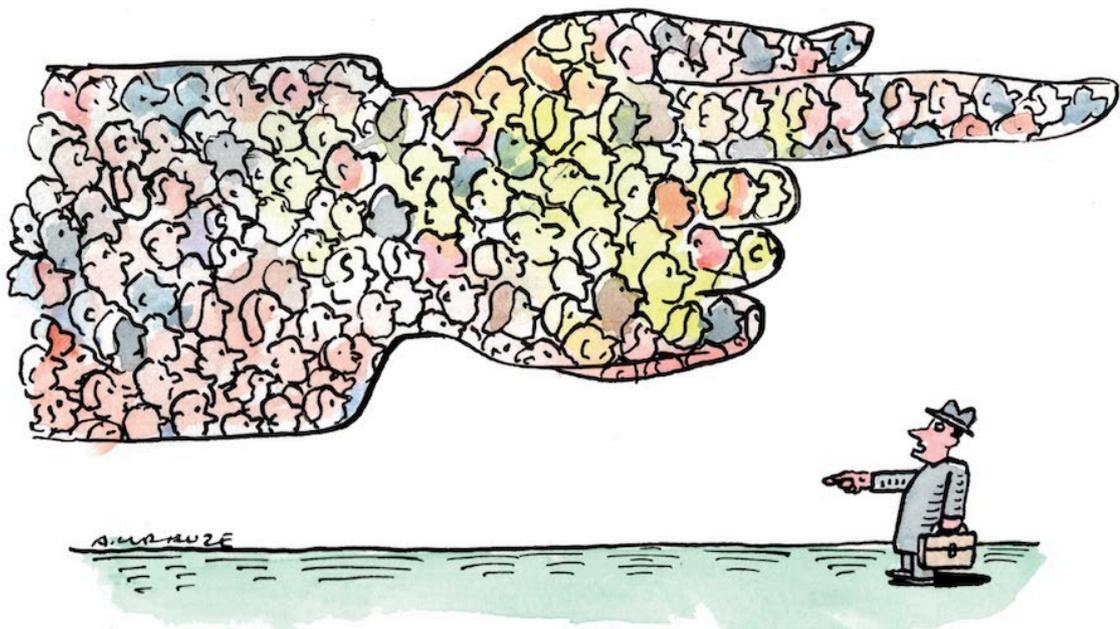
In secondo luogo, l'Italia dovrebbe dotarsi di una visione di medio-lungo periodo capace di legare gli interessi nazionali a quegli eventi nodali nella Ue del nuovo quinquennio che, per la loro rilevanza politica, andranno affrontati a inizio legislatura. Nel 2026, terminerà Ngeu e si porrà, quindi, il problema della sua continuazione; e, nel 2027, scadrà il bilancio pluriennale della Ue. Come si è ripetutamente sostenuto, i due appuntamenti andrebbero connessi in modo da finanziare e produrre Beni pubblici europei e attivare una politica industriale europea come strumenti per realizzare la doppia transizione 'verde' e digitale, ristrutturare il modello produttivo della Ue e costruire una difesa e sicurezza comuni.

In terzo luogo, l'Italia dovrebbe adoprarsi perché l'agenda esterna della Ue e quella del G7, di cui ha assunto la presidenza a gennaio, trovino convergenze stringenti. Si tratta di 'europeizzare' la presidenza del G7 grazie a uno stretto coordinamento con gli altri membri europei (Francia e Germania) che renda possibile l'affermarsi di una "autonomia strategica aperta" della Ue nell'ambito della *governance* globale.

Un'agenda così ambiziosa impone il soddisfacimento di due precondizioni. Innanzitutto, l'Italia deve recuperare la fiducia dei *partner* comunitari procedendo alla rapida approvazione del nuovo trattato del Mes. Inoltre, in linea con le regole fiscali adottate dal consiglio Ue del 20 dicembre 2023, il governo italiano deve preparare un ambizioso piano di 7 anni per l'aggiustamento del debito pubblico nazionale, approvabile e realizzabile all'uscita da quella procedura europea per *deficit* eccessivo che scatterà dalla prossima primavera. Perché il piano risulti credibile, è essenziale che il governo non ceda alla tentazione di sfruttare il regime transitorio (2025-2027) delle nuove regole fiscali per effettuare correzioni minimaliste di bilancio e riforme strutturali marginali. In gioco, non vi sono solo gli equilibri fiscali italiani, ma anche la possibilità di una positiva evoluzione della *governance* economica europea.

#### **eniamocela stretta la democrazia rappresentativa**

- di Claudio Di Biase
- [16 Gennaio, 2024](#)



Siamo arrivati alla fine di una lunga, purtroppo veloce, cavalcata attraverso i secoli dell'età moderna ed abbiamo visto con quanta determinazione le società dell'Europa continentale hanno voluto liberarsi della tutela politica della Chiesa e del pensiero medioevale. In questa faticosa opera di creazione di una nuova società hanno contribuito sia i filosofi della politica che

regnanti e principi particolarmente forti e tenaci. Queste due categorie di persone hanno lavorato, non scientemente coordinandosi, ma comunque di concerto, puntando al medesimo comune risultato. Mentre i regnanti rompevano il monopolio culturale e politico della Chiesa, i filosofi fornivano loro gli strumenti per motivare il distacco e trovare un nuovo paradigma politico. Se molti meriti vanno certamente a Machiavelli, ai razionalisti inglesi, agli illuministi, e a tanti altri, ivi compresi i filosofi dell'assolutismo, meriti non inferiori occorre riconoscere ad alcune figure, di regnanti, come l'inglese Giovanni senza Terra, Filippo il Bello di Francia, Carlo IV di Boemia, Enrico VIII Tudor. Meriti vanno riconosciuti a Lutero, Calvino e ai riformatori protestanti; nonché a coloro – principi, chierici e gente comune – che per un secolo e mezzo, hanno resistito, pagando un altissimo prezzo di sangue, ai tentativi della Chiesa di riprendersi con la forza il perduto controllo politico sugli Stati. Nei tre secoli e mezzo che abbiamo percorso abbiamo visto come è stata fondata la scienza della politica, come le è stata assicurata, dalle opere di tanti pensatori, indipendenza dalla teologia e dalla religione, "poteri forti" da scardinare con fatica e determinazione. Abbiamo visto come la scienza della politica abbia costruito le sue categorie, i suoi principi ed abbia riconosciuto l'esistenza di soggetti politici fino ad allora inesistenti, senza voce nella società. E così dagli individui che componevano il "popolo" la scienza politica ha creato dapprima il "cittadino", gli ha assegnato un ruolo nella società per svolgere il quale gli ha riconosciuto diritti politici e civili; ha poi creato "l'opinione pubblica", soggetto non politico ma sociale con la forza necessaria per discutere la gestione del potere; infine è stata introdotta la "società" come soggetto politico. Qui, con Hegel, termina la scienza politica dell'età moderna; Marx, che fa seguito ad Hegel, si trova a riflettere di politica in un mondo completamente cambiato, in piena rivoluzione industriale e in quella che viene definita l'età contemporanea. Abbiamo visto anche come ciascuno dei pensatori politici ha percepito in anticipo sugli altri uomini i mutamenti che avvenivano nelle società occidentali: l'affacciarsi sulla scena della borghesia, che giustamente reclamava un posto nella gestione del potere; abbiamo visto l'affacciarsi degli operai che a loro volta reclamavano, come mezzo secolo prima la borghesia, diritti e partecipazione alla gestione del potere. È stato, quello del pensiero politico, un percorso molto interessante, un percorso di civiltà, che ha promosso l'uomo e ha valorizzato l'umanità che egli contiene. Bisogna esserne fieri, e consapevoli, perché noi oggi usufruiamo di tutte le conquiste fatte considerandole naturali, ovvie, ma come abbiamo visto non è stato sempre così. È stato un percorso che non tante altre società umane hanno fatto; ancora oggi molte delle comunità che sono sul pianeta vedono negati o riconosciuti con difficoltà e in modo molto parsimonioso i diritti connessi alla natura di un essere umano; tanti Stati riconoscono con difficoltà che l'uomo è cittadino, che l'insieme dei cittadini forma la società civile, che i cittadini e la società civile hanno diritti politici, civili, sociali. Viviamo in una società che chiamiamo "democratica", della quale a volte non siamo contenti perché il governo dello Stato e della società è più complesso, più faticoso, più lento.

Ogni progetto di legge, ogni iniziativa pubblica viene sottoposta ad analisi da parte dei partiti politici e dei cittadini; c'è chi si pronuncia nettamente contro, chi chiede che la proposta o l'iniziativa siano modificate, chi propone una soluzione del tutto distinta ed alternativa. Il dibattito è lungo, a volte defaticante, a volte noioso ed ozioso, e di ciò non sempre siamo contenti. Perché? Perché non percepiamo quanto valore umano è contenuto nella possibilità che tutti, partiti, giornali, talk-shows, gente comune, partecipino al dibattito, ciascuno col suo punto di vista, ciascuno con la sua preparazione, con la sua conoscenza del problema. È un valore immenso, che non esiste nelle società dove un ristretto gruppo di potere decide per tutti, ritenendo, arrogantemente, di sapere qual è il bene di tutti, ed imponendolo con mezzi spesso coercitivi. E neppure percepiamo pienamente che, alla fine di una discussione lunga, di una mediazione anche estenuante, il progetto di legge ovvero l'iniziativa politica o economica che emergono e vengono realizzati, assicurano la tutela di interessi che appartengono ad un maggior numero di persone, a cittadini di classi diverse, di professioni diverse, di culture diverse. Noi a volte ci lamentiamo della continua discussione e delle perenni mediazioni; ma siamo sicuri che coloro che vivono nei Paesi sotto autarchia o dittatura siano felici di non essere mai interpellati e di vedersi imporre leggi di cui essi non hanno neppure avuto notizia? Conserviamo questo patrimonio di democrazia e teniamolo da conto, capendo che sono ingiustificate le avvisaglie di una certa disaffezione, di una certa stanchezza a partecipare alla vita politica, di una certa voglia di farsi governare passivamente, e che è falsa l'affermazione

di La Boetie, per il quale l'uomo trova comoda l'obbedienza – fino ad un certo punto, però – purchè sia qualcun altro che affronti i problemi per noi.

\*Conclusioni da "10 lezioni sul pensiero politico dell'età moderna"

## 8. Argentina, dopo le elezioni, domina l'incertezza

- di Franco Patrignani
- 16 Gennaio, 2024



Non sono ancora passati due mesi dalle elezioni presidenziali in Argentina. Appena insediato, il "leone" come i suoi sostenitori chiamano Javier Milei, con una mossa a sorpresa, ha varato 360 decreti, ovvero, d'un colpo, tutte le "riforme" che aveva preannunciato nella sua campagna elettorale, scioccando la popolazione e gli osservatori nazionali e internazionali. Grande scandalo per tutti. Da parte mia, e dal Brasile, cercherò di offrire qualche riflessione un po' più ponderata per mettere in evidenza alcuni elementi di lettura indispensabili, a mio avviso, per tentare di capire cosa stia succedendo nel secondo gigante del Sudamerica.

I risultati delle Presidenziali del 19 novembre scorso stanno rivelando una realtà che, giorno dopo giorno, si presenta sempre più critica non solo per l'Argentina, ma anche per i riflessi globali che ne potranno derivare. Tanto per avere un'idea: con il nuovo governo argentino, il Brasile di Lula perde uno dei suoi alleati principali nel Cono Sud. Ne soffriranno, con ogni probabilità, sia il processo di integrazione regionale, che le relazioni Mercosur/Unione Europea. Con il nuovo governo ci saranno, prevedibilmente, contraccolpi anche nel gruppo dei BRICS: l'Argentina, che doveva essere la nuova tessera latinoamericana, ha già annunciato la sua desistenza. E così, anche in questo consesso, viene a mancare un punto di riferimento per una strategia di riequilibrio rispetto all'asse asiatico, con la conseguenza di affossare un possibile ruolo diverso di interlocuzione, per esempio, con molti paesi africani.

Qualcuno sostiene che l'uscita dell'Argentina dai BRICS sarà di grave pregiudizio per la sua economia; è molto probabile, ma sembra che le mire e le ambizioni del nuovo corso argentino, mirino molto, molto più in alto. Vedremo. Più in generale, comunque, un'Argentina spostata a destra sarà un elemento di frustrazione delle aspettative dei progressisti del Sud del Mondo (e, nondimeno, anche di quelli del Nord).

### **STRACCIARSI LE VESTI?**

Molti commentatori politici hanno avuto reazioni di grande meraviglia/sconforto, rispetto al risultato delle elezioni argentine. Credo sia opportuno ricordare che la coalizione di centrosinistra stava governando il Paese dal 2003. In verità per "soli" sedici anni: dal 2007 al 2011 c'era stata l'interruzione, non irrilevante, della presidenza del neoliberale Macri, un imprenditore "prestato" alla politica, che poi, però, ci è rimasto, e oggi è il leader del fronte conservatore.

Credo che un'analisi disincantata, anche se scomoda, ci dice almeno due cose: a) la gente ha individuato nella coalizione guidata dall'ex Presidente Alberto Fernandez la responsabilità della grave crisi economica vissuta in questi anni. Del resto, una coalizione che non ricandida il Presidente uscente, sembra riconoscere, per sua spontanea ammissione, di aver fallito; b) il candidato a Presidente, vincitore del primo turno, ma sconfitto al ballottaggio finale, è stato Sergio Massa, il Ministro dell'Economia del governo Fernandez. È vero che Massa aveva assunto l'incarico da poco più di un anno (la sua nomina è del luglio del 2022) ma è pure vero che sotto il suo comando, l'economia argentina non ha dato segni di ripresa. L'inflazione, al termine del mandato del governo uscente, aveva raggiunto il 160% annuo.

## **LA "SORPRESA" MILEI**

Molti sono rimasti sorpresi da fatto che Javier Milei, un economista iperliberista, un politico semiconosciuto, fosse riuscito ad assumere un ruolo politico così rilevante, in così poco tempo. In Argentina, lo scenario politico, a suo modo usuale è, o meglio, era stato circoscritto a due posizioni tradizionali, una di centrodestra, diventata, con Macri, di esplicita ispirazione neolibérale e l'altra di centrosinistra. Quest'ultima ha le sue radici profondamente piantate nel peronismo. La candidatura e la vittoria di Milei, ha rotto questo schema sostanzialmente bloccato: prima come oppositore "antisistema" e poi, al secondo turno, come candidato delle destre, Milei, pur non condiviso da molti, ha agglutinato il malcontento e l'opposizione al peronismo.

## **SERGIO MASSA, IL CANDIDATO DEL PERONISMO**

E Massa, era il candidato del peronismo. Agli occhi degli osservatori europei il fenomeno peronista è un equivoco mai spiegato. Ma devo dire che anche da vicino risulta un nodo gordiano. È un grande movimento popolare e populista, un contenitore che mantiene al suo interno posizioni di centro, di destra e di sinistra. Di fatto, sembra che in Argentina una forza politica progressista, non possa fare a meno di essere ancorata alla tradizione peronista: chi è di centrosinistra e perfino di sinistra, non riesce a vivere, politicamente, fuori dal peronismo.

## **SI SONO CONFRONTATI DUE "NO"**

Il 19 novembre 2023, al secondo turno, si sono confrontati due candidati con storie molto diverse: l'unico punto in comune, probabilmente, è che ciascuno dei due ha raccolto un consenso in negativo. Entrambi hanno raccolto un voto che è stato il tentativo di negare l'altra posizione: votando per Milei si è espresso un NO che dice basta al peronismo, mentre votando per Massa molti elettori hanno detto NO alle follie e alle farse di Milei, (comportamenti comunque attentamente ispirati da Steve Bannon, secondo il parere di molti commentatori).

Poi è chiaro che ci sono i fedelissimi dell'uno e dell'altro schieramento, ma nell'uno e nell'altro caso, il voto è sembrato un tentativo di catarsi e cioè in un caso è stata l'espressione della volontà di lavarsi di quello che non si voleva più essere, e nell'altro caso, la manifestazione della necessità di esorcizzare quello che non si vorrà mai essere... e neanche essere "mai più" (*nunca mas!*). Milei, in campagna elettorale, ha lanciato segnali espliciti di voler sdoganare e, anzi, rivalutare la memoria dei vertici militari responsabili di una delle più sanguinarie dittature che hanno infestato i paesi latinoamericani negli anni '70 e '80. (In Argentina sono stati almeno trentamila i morti accertati e i *desaparecidos*).

## **I RISULTATI DI UN BALLOTTAGGIO ASIMMETRICO**

In Europa, ma anche in America Latina e perfino in Argentina, ci si chiede come sia stato possibile che un paese, che ha una storia di lotte sociali, di organizzazioni e associazioni popolari, di dibattito e partecipazione politica diffusi, abbia potuto fare una scelta così "fuori dalle righe", dando la maggioranza dei voti a un personaggio come Javier Milei. Segno dei tempi che viviamo? In parte sì, certo, ma non solo e non necessariamente.

Ci sono peculiarità, nel caso argentino, che non vanno sottovalutate: l'affluenza al voto, per esempio, è stata molto elevata (76% degli aventi diritto). Nonostante la netta vittoria di Milei (quasi il 56%, rispetto a poco più del 44% di Massa) il voto per l'elezione dei parlamentari ha dato risultati importanti allo schieramento di centrosinistra che quindi ha la maggioranza, sia alla Camera che al Senato. L'altro elemento è che, conti alla mano, al secondo turno, Milei ha raccolto i voti della destra, (i suoi, più quelli della compagine di Macri) aggiungendo un magro 2%, mentre Massa, nel secondo turno, ha raccolto l'8% in più di consensi registrati nel primo turno. Salvo eventuali defezioni, che però la polarizzazione delle posizioni rende difficili, il folle Milei potrà gestire una vittoria personale, ma dovrà imparare a negoziare. Cosa che, per il momento non sta dimostrando.

## **LE PREVISIONI, IL PRESENTE E LE MANOVRE PER IL FUTURO**

Tra i commentatori argentini e anche tra quelli internazionali, dal giorno successivo ai risultati, è partita una corsa alle... previsioni. Milei non si era ancora insediato, che già in molti prevedevano il fallimento delle sue politiche. Di quelle anarcocapitaliste annunciate in

campagna elettorale e anche di quelle più moderate che il nuovo presidente sembrava dover imboccare per tentare di costruire una maggioranza parlamentare. E invece il *leone* ha sorpreso tutti.

La sua intenzione sembra essere quella di governare per decreti che comunque lo blindano per pochi giorni. Ma sembra deciso ad andare allo scontro. Contro tutti? Beh non proprio. Il suo maggiore obiettivo è quello di togliere ogni protezione sociale, sì, ogni protezione sociale e di rendere il paese un bel supermercato dove i capitalisti internazionali (di ogni risma) possano "comprare" a buon mercato, interi pezzi di economia. "Questo non sarà indolore" dice lo stesso Milei, "ma alla fine dei prossimi tre anni avremo un paese totalmente rinnovato, dall'economia sana e che ritornerà agli antichi splendori!"

E così, diversi osservatori, a cominciare dai più "equilibrati" hanno cominciato a passare con una agilità invidiabile, dai pronostici di sicuro insuccesso ad una posizione di "ragionevole attenzione". Ed è diventato sempre più comune ascoltare commenti del tipo: "Beh, se questo è l'unico cammino per combattere la crisi argentina... allora bisogna vedere se il Presidente Milei avrà la capacità di riuscirci e di portare a casa i risultati che ha promesso"...

Interessante, no? Si sta facendo strada la modalità più antica di leggere la situazione economica e sociale di un paese, incolpando, come sempre, le classi subalterne e i lavoratori con loro diritti, e si tenta di vendere come innovative le ricette neoliberali. Questa volta, comunque, come cure esemplari per curare tutte le situazioni di crisi nel mondo intero... "Saranno, necessariamente un po' cruento e antisociali, ma ci porteranno al benessere futuro!" In sostanza i fallimenti del neoliberalismo avranno come cura l'exasperazione dei criteri che li hanno generati.

### **DUE MODELLI A CONFRONTO**

Quindi è legittimo, per noi vicini (e per voi del piano di sopra), restare con il fiato sospeso.

Qui in Brasile, pur se in mezzo ad una certa indifferenza generale verso *los hermanos*, le figure più accorte, avvertono che la sfida si sta avvicinando. Sì, è una sfida che coinvolgerà direttamente anche il Brasile. Senza essere degli indovini è facilmente prevedibile che, se Milei continuerà con le sue mirabolanti strategie, presto verranno messi su uno stesso piano di comparazione due modelli concorrenti, ovvero due modalità diverse di affrontare le crisi nei Paesi del Sud del Mondo, due linee alternative di impostare una strategia di sviluppo e due modelli economici di creazione e di redistribuzione del reddito.

Sarà un confronto truccato, però: indipendentemente dagli insuccessi del presidente argentino, al quale si concederanno tutte le attenuanti, vista l'opposizione dei Sindacati e delle fasce più emarginate della società, al governo Lula non si permetterà nessun passo falso. (Chi gli ha fatto sognare di andare controcorrente?)

Si potrebbe sperare in una sorta di conflitto intercapitalista, tra nazionali e globali, ma questo, oramai è un terreno dai confini sempre più labili.

Quindi già oggi, e ancor di più nell'immediato futuro, si avranno valutazioni di parte, confronti tra due modalità di valutare i risultati, di concepire il ruolo dello stato e la partecipazione dei cittadini.

È già possibile leggere i primi segnali. Non solo nei commenti di certi economisti onniscienti, ma anche in certe impennate di arroganza di alcuni settori imprenditoriali, ai quali danno immediato sostegno istituzionale diversi e sempre solleciti, parlamentari.

### **IL SINDACATO RISPONDE CON UN "PARO GENERAL"**

Il futuro dell'Argentina oggi è ancora tutto da costruire. Ce n'è per tutti, anche e soprattutto per le forze progressiste che devono fare i conti con la propria storia e con le proprie "tradizioni".

In questa fase, comunque, temporaneamente accantonate le analisi autocritiche, si vedono almeno tre protagonisti fronteggiarsi, impegnati per decidere il futuro dell'Argentina: il Governo coi suoi decreti, l'opposizione sociale che si è prontamente mobilitata spontaneamente, pur correndo rischi elevati di repressione e il Potere Giudiziario che sta passando al setaccio della costituzionalità, articolo per articolo, i 360 decreti di Milei.

Ma c'è un appuntamento importantissimo in programma: il prossimo 24 gennaio, le tre centrali sindacali hanno indetto un *paro general*, con manifestazioni nelle capitali di tutto il Paese.

Sarà la prima vera mobilitazione generale e, a tutti gli effetti, il primo vero confronto tra il movimento sindacale e il governo di Milei. CGT, CTAA e CTAT, stanno organizzando la giornata per manifestare il loro esplicito e totale dissenso rispetto alle scelte del governo. Lo faranno unite e col proposito di aggregare e organizzare la protesta popolare. Un passo di responsabilità in un clima di grave scontro.

\*da Vitoria, 14 gennaio 2024

## 9. In Ecuador i narcos destabilizzano lo Stato.

- di Pierluigi Mele
- 16 Gennaio, 2024



### ***Professore, lei che è uno studioso della criminalità organizzata in America Latina ci spiega in parole semplici cosa sta accadendo in questi frangenti in Ecuador?***

Mi sembra di rivedere in atto la strategia di Totò Riina che fu quella di fare la guerra allo Stato per poi venire a compromessi favorevoli per i mafiosi. In Ecuador i capi dei narcos hanno ordinato di iniziare una vera e propria guerra allo Stato, sequestrando persone, uccidendole in vere e proprie esecuzioni pubbliche, colpendo obiettivi sensibili con armi da guerra. È in atto una vera e propria guerra civile per il predominio del potere nel Paese.

### **I narcos, quindi, vogliono assumere il potere?**

Per quanto possa conoscere quei contesti, credo che oggi sia difficile rispondere a questa domanda. Personalmente credo che il loro obiettivo non sia il potere fine a sé stesso. I trafficanti di droga vogliono controllare lo Stato ristabilendo la loro egemonia sul Governo e costringerlo a trattative in loro favore. Ribadisco che quello che sta accadendo mi ricorda molto il periodo storico stragista di Cosa Nostra.

### **José Adolfo Macías detto "Fito", capo del cartello egemone in Ecuador, è davvero così potente da mettere con le spalle al muro uno Stato sovrano?**

Parliamo del braccio destro di Jorge Luis Zambrano Gonzalez, capo assoluto dei Choneros, e cioè di un'organizzazione mafiosa di matrice narcoterroristica di portata internazionale. Sono leader nel traffico internazionale di cocaina in alleanza con i cartelli colombiani e messicani, in particolare del cartello di Sinaloa, con la mafia albanese, con la 'ndrangheta, con Cosa Nostra americana e italiana. Hanno un potere economico e militare tale da poter mettere in crisi uno Stato. Los Choneros sono in grado di infiltrarsi nella politica, decidere chi eleggere, comprare voti, corrompere polizia e magistratura e ammazzare senza pietà quei politici che si frappongono tra loro e i loro profitti come accaduto pochi mesi fa davanti alle telecamere al candidato presidenziale Fernando Villavicencio e, solo una settimana dopo, all'altro candidato Pedro Briones. Questi due attentati ci confermano che sono in grado di destabilizzare lo Stato ecuadoregno.

### **Perché il presidente ecuadoriano Daniel Noboa ha dovuto dichiarare lo stato di emergenza?**

Le dinamiche politiche dell'America latina sono molto diverse dalle nostre. Lo stato d'emergenza per due mesi, coprifuoco, posti di blocco, limitazione della libertà personale, leggi eccezionali per cercare il boss evaso dal carcere di massima sicurezza di Guayaquil, a detta di Noboa, sono misure ritenute necessarie per evitare una guerra civile molto più sanguinosa di quella in atto. Devo anche aggiungere che questo Stato fino a pochi anni fa non era preda dei narcos come ad esempio la Colombia, il Messico, il Perù. Era tra i paesi dell'America latina

quello meno a rischio di crisi dell'ordine pubblico. Questa misura eccezionale potrebbe essere anche frutto d'inesperienza nella lotta al crimine organizzato.

### **Che cosa è cambiato in questi ultimi anni?**

La geopolitica del narcotraffico mondiale. L'Ecuador ha una posizione geografica strategica che torna utilissima per i cartelli messicani e colombiani perché raffinano la coca e controllano la partenza dei carichi di coca verso l'Europa e l'Africa proprio dai principali porti ecuadoregni. Come abbiamo già detto in una precedente intervista su Rai News l'aumento della domanda di sostanze stupefacenti dall'Europa ha reso necessario trovare nuovi narco-Stati e nei porti dell'Ecuador l'invio di cocaina è resa molto più facile rispetto alla Colombia e al Messico. I dati dell'Interpol parlano di tonnellate di cocaina nelle navi in partenza nei porti di Guayaquil, La Libertad, Manta, Posorja, Puerto Bolivar. La convenienza economica e la maggiore sicurezza hanno fatto sì che messicani e colombiani decidessero di dislocare gran parte dei loro affari connessi al narcotraffico internazionale in Ecuador.

### **Noi europei corriamo qualche rischio da ciò che sta accadendo in Ecuador?**

Certamente. I nuovi narcotrafficienti stanno diventando sempre più potenti e vogliono espandersi nei nuovi mercati europei. Quest'aspetto deve preoccuparci e non poco poiché con le loro crescenti risorse inquineranno sempre di più la politica, l'economia e la finanza ricoprendo ruoli chiave nei mercati globali e quindi anche da noi in Europa. Ciò che sta accadendo in Ecuador riguarda anche noi italiani poiché anche le nostre mafie lì hanno rilevanti interessi. Nel Paese andino si producono oggi tonnellate di cocaina, di eroina, di marijuana e di droghe sintetiche tra cui il fentanyl di cui il nostro continente ha sempre più bisogno per soddisfare le enormi richieste.

### **Secondo lei lo stato di emergenza dichiarato darà i suoi frutti?**

Secondo me no. Ho letto sui giornali ecuadoregni di una norma che concederebbe l'immunità penale a quei soldati e poliziotti che opereranno per ristabilire l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Si comprende agevolmente che questo significhi "licenza di uccidere". Credo dunque che le violenze non diminuiranno ma aumenteranno.

### **A livello internazionale si sta muovendo qualcosa in soccorso dell'Ecuador?**

Gli Stati Uniti hanno già offerto la loro assistenza all'Ecuador, che già contava sul supporto di Washington per avviare il cosiddetto "Piano Phoenix" del presidente Noboa, volto ad aumentare la sicurezza nel Paese. Il piano consiste in un investimento di circa un miliardo di dollari per creare una nuova unità d'intelligence, costruire nuove carceri di massima sicurezza, rafforzare i controlli nei porti e negli aeroporti e dotare di armi tattiche le forze di polizia. Di questi fondi, si legge su Reuters, un terzo sarà fornito dagli Stati Uniti sotto forma di aiuti militari, di cui le autorità dell'Ecuador hanno disperatamente bisogno poiché erano e sono assolutamente impreparati ad affrontare questo tipo di criminalità organizzata.

### **Alla fine, secondo lei, il latitante "Fito" sarà catturato?**

Credo di poter dire, per conoscenza di quelle dinamiche, che o sarà ucciso o sarà venduto dai suoi compagni e da quello che poi prenderà il suo posto e medierà con lo Stato. Un copione più volte visto in America latina e che ancora una volta mi ricorda la dinamica della cattura di Totò Riina e la presa del potere di Bernardo Provenzano.

**Vincenzo Musacchio**, criminologo forense e investigativo. associato al Rutgers Institute on Anti-Corruption Studies (RIACS) di Newark (USA). È ricercatore indipendente e membro ordinario dell'Alta Scuola di Studi Strategici sulla Criminalità del Royal United Services Institute di Londra. Nella sua carriera è stato allievo di **Giuliano Vassalli**, amico e collaboratore di **Antonino Caponnetto**, magistrato italiano conosciuto per aver guidato il Pool antimafia con **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino** nella seconda metà degli anni Ottanta. È tra i più accreditati studiosi delle nuove mafie transnazionali. Esperto di strategie di lotta alla corruzione e al crimine organizzato. Autore di numerosi saggi e di una monografia pubblicata in cinquantaquattro Stati scritta con **Franco Roberti** dal titolo "La lotta alle nuove mafie combattuta a livello transnazionale". È considerato il maggior esperto europeo di mafia

*albanese e i suoi lavori di approfondimento in materia sono stati utilizzati anche da commissioni legislative in ambito europeo.*

